

# I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani  
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca  
Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

**13**

**HO COMUNICATO VERAMENTE CON LUI?**

**Il problema di identificare  
il nostro interlocutore medianico  
e quanto di lui si esprime**

## HO COMUNICATO VERAMENTE CON LUI?

**Nella comunicazione medianica**

**ci viene spesso da porci due quesiti:**

**1) il nostro caro ci ascolta realmente?**

**2) e il messaggio che ci invia**

**esprime fedelmente il suo pensiero?**

Chiunque si impegni in una comunicazione medianica verrà a porsi, prima o poi, questo problema: “Ho veramente comunicato con lui?” Cioè: “Il mio caro mi ascolta veramente? E il messaggio che mi manda esprime con fedeltà il suo pensiero? Proprio lui mi ha parlato così, e realmente mi ha detto questo e quest’altro?”

C’è chi è più disponibile e pronto a credere. Altri sono più critici e inclini al dubbio. Bisogna anche pensare ai nostri amici di questa seconda categoria.

Io mi ritengo, in genere, abbastanza aperto; simpatizzo, in questo senso, col primo tipo di persona; ma anche, e non meno, col secondo. Problemi e dubbi ce ne sono anche per me, e non pochi. Vivo intensamente anch’io l’istanza critica e razionale. E quando infine ho trovato una risposta, pur sempre umana e imperfetta, ho l’impressione che ne riceva convalida la mia stessa fede.

Chi intendo, quando dico “il mio caro”? Può essere, ovviamente, un familiare passato all’altra dimensione: un figlio deceduto prematuramente, ma anche il padre o la madre, la moglie o il marito, un fratello, un amico intimo. Ma potrebbe anche essere un personaggio cui io sia devoto: un maestro spirituale, un santo protettore, la Madonna o Gesù.

Noi cerchiamo di porci in contatto con uno di tali esseri. E il nostro desiderio è di poter chiarire a noi stessi, con certezza, se dall’altra dimensione quella persona realmente ci ascolta e ci risponde, e poi se il suo apparente messaggio provenga da lei proprio ed esprima il suo pensiero, esprima con fedeltà il suo sentire nei riguardi nostri.

Il contatto che cerchiamo di avere può essere di natura medianica: può consistere in una *comunicazione*. È, però, possibile un contatto diverso, dai termini meno oggettivabili, ma più intimo e permanente e sostanziale: quello attraverso cui si realizza una *comunione*. Pure qui c’è spazio per una fede più istintiva, come per una convinzione più ragionata, che tanti problemi affronti con coraggio e pur umanamente in qualche modo risolva.

**Si è in comunione**

**e si può comunicare**

**in ragione dell’affinità**

**(di natura o di situazione)**

**che ci lega all’entità comunicante**

Non desidero affliggere il mio lettore più dello stretto necessario, col tenerlo troppo in sospenso. Vorrei subito fargli sapere che, sulla base di una certa esperienza, io sono profondamente convinto di trovarmi in comunione con i miei cari scomparsi.

Che vuol dire? In primo luogo vuol dire che essi sopravvivono e continuano ad amarmi e a seguire la mia vita. Vuole anche dire che un giorno li ritroverà, tornerà a comunicare con loro in maniera più adeguata e piena: tornerà, in qualche modo, a “vederli”. Il contatto sarà di nuovo più sensibile, chiaro, evidente e al massimo gratificante.

Sulla base di che ho maturato questa convinzione? Direi: sulla base di un’intera esperienza assai complessa, che qui è ben difficile anche solo riassumere. Mi basti darne testimonianza in poche parole, se voglio evitare un discorso già formulato tante altre volte, che mi porterebbe fuori del tema specifico da trattare in questa sede.

Se chi mi legge mi dà per buone queste premesse, passerà a rilevare una cosa che all’esperienza mia ed altrui risulta molto semplice ed evidente: i contatti con l’altra dimensione si stabiliscono sulla base dell’*affinità*.

Una tale affinità può esprimersi nelle forme più diverse. Può trattarsi di un’*affinità di natura*, tra noi e l’entità che viene da noi a comunicare. Ma può consistere altresì in un’*affinità di situazione*, nel senso che noi e lei ci troviamo in una situazione consimile o in uno stato d’animo analogo. E può verificarsi, infine, allorché la nostra attenzione è stata attratta da qualcosa di analogo o a quel che l’entità è di sua natura, ovvero alla situazione in cui essa si trova.

Per esemplificare, mi riferirò alle comunicazioni che porto avanti col gruppo sperimentale del Convivio in Roma utilizzando soprattutto (non esclusivamente) la medianità di mia moglie Bettina.

Una volta desideravamo comunicare con un nostro amico defunto, il quale pare ne fosse impedito dalla condizione in cui si trovava in quel momento: e allora è venuto il fratello di lui, parimenti trapassato.

Un’altra volta abbiamo formulato il desiderio di comunicare con mio padre: ed è venuto, al posto suo, un altro defunto signore di mentalità e condizione analoga. Se in vita terrena quel signore avesse incontrato mio padre, sarebbe stato facilmente uno dei tanti amici suoi.

Un’altra volta ancora Bettina ed io avevamo visto alla televisione un film ambientato negli Stati Uniti in un collegio femminile. Poi ci siamo messi a comunicare ed è venuta a noi una studentessa americana.

In altra occasione abbiamo visto un film su una banda di malviventi francesi, interpretato da attori come Alain Delon, Jean-Paul Belmondo, col vecchio Jean Gabin, col travolgente Lino Ventura in veste di commissario di polizia.

Poi ci siamo messi a comunicare. E si è manifestato un defunto gangster italo-francese: anche lui, infine, morto ammazzato in un conflitto coi poliziotti. Ci ha un po’ disilluso: quella che per noi aveva il fascino di un’evasione dalla nostra monotona esistenza di persone perbene era per lui, in vita, grigia routine, di cui avvertiva tutta la stanchezza.

In un giorno di estate di qualche anno fa abbiamo avuto un pomeriggio piovoso, uggiosissimo. Ed è venuta a comunicare con noi un’attrice vivente, Claire Bloom, la quale ci ha dato qualche informazione di sé. Le ho, fra l’altro, chiesto a che dovessimo il piacere di quella visita proprio da parte sua, e mi ha spiegato così: anche lei si trovava in una giornata analoga e in un consimile stato d’animo, non come noi in un villaggio italiano, sibbene in un centro abitato di campagna della lontana Inghilterra, dove possiede un cottage. Ho poi avuto conferma che lei è inglese, ma del cottage non sarei ancora in grado di dir nulla.

Nell'estate del 1991 c'era un'atmosfera di guerra: i serbi minacciavano di invadere la Slovenia, cosa che poi non hanno più fatto; e ricordo che alla televisione si vedevano, fra l'altro, immagini di lunghe file di carri armati in avanzata verso la piccola repubblica jugoslava. Quando poi ci siamo messi a comunicare, è venuto a noi un soldato del secolo XVI, guerriero di professione.

Gli esempi si possono davvero moltiplicare. Si può dire, anzi, che sempre c'è un elemento di affinità tra chi viene a comunicare con noi e quel che noi siamo, ovvero pensiamo o sentiamo o viviamo in quel momento.

Una tale affinità va intesa nel senso più lato e polivalente che si possa concepire. Per affinità possiamo anche intendere che ciascuno di noi è in contatto psichico, o spirituale, con tutti i propri cari vivi sulla terra e defunti, con tutti i propri amici, e ancora con tutti quelli che, pur non avendolo mai incontrato di persona, lo stimano, lo amano, o anche solo simpatizzano per lui, o lo seguono e gli sono devoti, o aderiscono a lui in qualche maniera.

È il legame invisibile che agisce nella telepatia, non solo, ma facilita le comunicazioni medianiche.

Si viene a stabilire un contatto anche tra due anime (non importa se disincarnate o meno, non importa se si siano mai incontrate e conosciute) che si trovino a vivere una situazione analoga. Ed è appunto questo che rende possibile, anche a noi, il comunicare con un'anima in tal senso affine.

**Soprattutto si è in comunione  
e si può comunicare  
in ragione del rapporto affettivo  
che ci lega al nostro caro scomparso**

L'affinità è, infine, particolarissima nel caso di due persone, una incarnata su questa terra e l'altra disincarnata nell'altra dimensione, quando si tratti di madre e figlio, o, per fare un altro esempio, di marito e moglie che si sono molto amati.

Secondo ogni apparenza, noi abbiamo aiutato parecchi genitori a comunicare coi figli scomparsi prematuramente. E il figlio era sempre là, pronto a venire non appena avessimo fatto il minimo necessario a stabilire il contatto.

In altre occasioni avevamo appuntamento con un'anima, la quale era perciò rimasta in attesa, non solo, ma anche, per così dire, nel nostro campo magnetico, nella nostra "aura".

Tuttavia non sempre eravamo riusciti a comunicare subito con quell'anima: altre entità ne avevano preso il posto, e noi avevamo dovuto pregarle di farsi da parte. Una cosa del genere, invece, non si è verificata mai nel caso di un figlio, allorché la madre era in attesa accanto a noi. Il giovane, o la ragazza, o il bambino era lì pronto come dietro la porta.

Questa coincidenza, non mai smentita da eccezioni, ci ha indotti a riflettere e a concludere che nulla, mai, e nessuno si può frapporre tra una madre e un figlio, tale è la forza che li attrae l'una all'altro.

Nelle sfere più basse e vicine a noi dell'aldilà ci sono anime che hanno tanta voglia di comunicare con qualcuno della terra. E ci sono anche giovani con tanto bisogno di una qualche persona che gli voglia bene. Qualcuno potrebbe cercare di attaccare discorso con

una madre terrena per averne parole gratificanti nel senso di quell'affetto materno di cui è privo.

Ma lei è alla ricerca del figlio. Questo fatto potrebbe indurre l'alta anima a fingere di essere lui, a recitarne la parte, avvalendosi magari di qualche ricordo attingibile dalla mente materna.

Può anche essere che il gioco riesca per una volta; ma, salvo casi e situazioni molto particolari, io dubito che un terzo possa frapporsi più a lungo tra una madre e un figlio senza esserne sbalzato e buttato fuori, prima ancora che per volontà di alcuno, in virtù di un semplice automatismo, del tutto spontaneo, che venga a porsi in essere al livello inconscio.

Ma non sempre la comunicazione riesce in tutto convincente. Potrebbe anche sembrare generica: una sorta di mantello che copra tutto anziché un vestito su misura.

Direi, in questo caso, alla madre: "Il medium nulla sa di tuo figlio, e la sua ignoranza l'aiuta assai male ad apprendere, a veicolare, ad esprimere quelle notizie che invece varrebbero, agli occhi tuoi, per chiari elementi di conferma. Abbi pazienza e, malgrado tutto, sii certa di parlare col tuo amato. Ritienilo, almeno, per assai probabile, malgrado ogni contraria apparenza".

Io sono certo di avere comunicato con mio padre più volte. All'inizio si era espresso in una maniera assai consona. Solo in una seconda occasione aveva usato un linguaggio che mal si accordava al suo lessico familiare a me ben noto e carissimo. Quella volta, però, un'entità diversa mi aveva confermato nell'impressione che quello non fosse affatto il mio genitore, dicendomi chiaramente che qualcun altro si era "messo in mezzo". In un certo numero di comunicazioni successive, distanziate nel tempo, mio padre si era di nuovo presentato a comunicare, con piena evidenza, con i suoi concetti e col suo stile personalissimo.

Vorrei passare, ora, a quei casi in cui venga a comunicare con noi, dall'altra dimensione, un personaggio che in terra ha lasciato di sé ampio ricordo. Le "nostre" entità non sono, in genere, altolocate; ma questo non toglie che anche a noi potrebbe presentarsi, prima o poi, qualche personaggio illustre. Come accertarsi della sua identità?

Quasi mezzo secolo fa, io mi trovavo con due signore, madre e figlia, assieme a mia madre e a mia nonna, nel salotto della casa dove queste ultime vivevano insieme. La più anziana delle due ospiti, care amiche nostre, aveva sviluppato una notevole medianità di scrittura automatica; e fu così che a un certo momento cercammo di porci in contatto con l'altra dimensione.

Fra le altre anime si presentò quella di Renato Fucini, scrittore toscano simpaticissimo, vissuto tra gli ultimi due secoli, autore di indimenticabili bozzetti di vita locale.

Si espresse in tutto come un borghese toscano di quell'epoca, letterato colto e oltremodo arguto. Sono elementi che di primo acchito mi fanno propendere per l'autenticità della manifestazione.

Il nostro invisibile interlocutore parlava della sua regione con affetto e nostalgia a un punto tale che mia madre, pur toscana anche lei, si sentì indotta a chiedergli come si potesse giustificare tutto quel campanilismo in un'anima disincarnata, da cui ci si sarebbe dovuti attendere un sentimento più universale. Ed ecco la replica immediata del nostro, ben degna di un Renato Fucini: "Sì, tutto il mondo è la mia casa, ma la Toscana è la mia camera da letto".

Il concetto è profondo, se si vuol veder bene: esprime l'idea di un universalismo che non dimentica le peculiarità locali, non le supera annullandole, come se non fossero anch'esse ben preziose. E poi è espresso come il Fucini non avrebbe potuto esprimerlo

meglio, con tutta la sua garbata arguzia. Questo è un elemento ulteriore che mi conferma della sua identità.

Ma ora mi chiedo: “Che cosa può avere indotto un tal personaggio a scomodarsi per venir proprio da noi?” Anche qui trovo una risposta coerente: Renato Fucini era stato, in vita terrena, amico di quella famiglia, anche se non della nostra. È quell’antico affetto che lo ha certamente calamitato verso le nostre due amiche, procurando anche a noi l’onore di quel contatto privilegiato.

**Che dire allorché ci si presenta  
un personaggio di grande carisma spirituale:  
un maestro o un santo  
o la Madonna o anche Gesù?**

A questo punto conviene che il discorso passi a considerare le personalità disincarnate di grande notorietà e carisma.

Nelle sedute medianiche di una volta compariva molto spesso Napoleone o, in alternativa, Garibaldi. Dal 1945 in poi gli sperimentatori di fede o nostalgie fasciste hanno ricevuto non poche visite astrali di Mussolini.

Oggi i più cattolici hanno frequenti colloqui con padre Pio, con papa Giovanni, con san Giuseppe Moscati. Da quest’ultimo, che in vita terrena è stato professore di medicina nell’università di Napoli, è umano che ci si attenda, in modo particolare, la guarigione da malattie. In crescente misura la Madonna stessa pare manifestarsi anche medianicamente, attraverso l’incorporazione, la telescrittura e più ancora attraverso la scrittura automatica.

Farsi ricevere dal papa in udienza privata, proprio a tu per tu, non è facile, a chi non sia cardinale o vescovo o generale di un ordine religioso, ovvero ambasciatore o ministro, o infine uno dei monsignori della Segreteria di Stato.

Ricordo un film, dove Enzo Jannacci interpreta un giovane che ha urgenza di far sapere a Paolo VI cose segrete di estrema importanza; ma, attraverso una successione di circostanze e avventure, per la durata intera della proiezione insegue il suo sogno di parlare col papa senza poterlo mai attuare.

Se da vivi sulla terra i papi sono di accesso difficile, pare che invece dopo morti siano molto più a portata di mano. E oggi non tanto Paolo VI, che in vita è sempre apparso più riservato, quanto piuttosto papa Giovanni, intendo quello medianico, ha una circolazione vertiginosa.

La persona più semplice, che, comunicando con l’aldilà per esempio attraverso la scrittura automatica, entra in contatto con un defunto papa, o con un santo, con un arcangelo, con la Madre di Dio o con lo stesso Gesù, ne rimane gratificata, senza dubbio; non solo, ma può finire per sentirsi importante anche lei, di riflesso. Alla fine, e al limite, potrebbe essere tentata di concludere: “Se nientemeno che la Madonna si degnava di manifestarsi a me, non sarò io chiamata ad essere una nuova Bernadette? non sarò anch’io un vaso di elezione?”

A parte che Bernadette aveva la stoffa della santa autentica ed era perciò tutt’altro che una donnetta qualsiasi, nel fatto che Dio si riveli agli umili, numerose persone di statura assai minore, che poi tanto umili non sono, trovano una scorciatoia alla gloria, o ai suoi moderni surrogati, la celebrità e il successo: una via praticabile per tutti.

Che dire? C'è chi ci crede, se ne gratifica, se ne fregia e se ne infatua. C'è, al contrario, chi rifiuta validità alcuna a tali interviste celesti, null'altro considerandole che drammatizzazioni pseudo-medianiche di ambizioni e vanità insoddisfatte.

Io sconsiglierei sia di chiuderci in una corazza critica fino a soffocarci dentro, sia di starcene a bocca spalancata a scorgere ovunque asini che volano. Propenderei per una soluzione intermedia: che sia comunque fondata su un'analisi precisa e, per quanto possibile, rigorosa. Suggerirei, per prima cosa, di procedere con spirito aperto e nondimeno con tutta la calma e il discernimento necessari.

**Una personalità carismatica dell'aldilà  
come un defunto maestro spirituale o un santo  
può seguire le esistenze individuali  
di tanti suoi discepoli o devoti  
solo in virtù di una dilatazione  
del proprio campo di coscienza**

Allorché in una comunicazione si presenta a noi un'entità che affermi di essere un personaggio importante dell'altra dimensione, un uomo o una donna che su questa terra abbia fatto parlare molto di sé, un grande maestro spirituale, un santo famoso, o la Madonna o Gesù stesso, quale credito gli possiamo e dobbiamo dare?

Si possono formulare le più varie ipotesi, come vedremo in seguito. Quanto all'autenticità del personaggio, una volta che ne avessimo ricavato una qualche impressione di credibilità, perché mai dovremmo negarla a priori?

Se, poniamo, si manifesta un'entità che ci dichiara di essere papa Giovanni, nulla ci autorizza a scartare subito a priori, senza esame né discussione, la possibilità che lo sia realmente.

Per le ragioni che si sono già considerate, sarà magari il caso di precisare che quell'entità si manifesterà a ciascun individuo, o gruppo, *ad modum recipientis*, a seconda della varia capacità di percepire la sua presenza e di recepire il suo messaggio. Sicché ciascuno avrà il "suo" papa Giovanni. Si daranno maniere diverse di attingere a una sorgente comune.

Spostiamo, ora, l'attenzione sulla psicologia del personaggio che si propone a noi. La domanda essenziale che vorrei pormi ora è questa: l'anima "importante" che si presenta a noi, poniamo ancora l'entità di papa Giovanni, è consapevole di questo suo contemporaneo comunicare con tanti soggetti umani? Può essere di sì, almeno entro certi limiti.

E come fa la sua mente a dilatarsi in maniera tale da essere consapevole di tante realtà, di tante persone, di tanti incontri tutti nell'istante medesimo? La cosa, in linea di principio, appare tutt'altro che impossibile: cercherò di evidenziarlo, anche attraverso comparazioni con fenomeni simili.

Se ci si chiede che cosa mai consenta ad un'anima di seguire la vita di tante persone, come è il caso di un santo dell'altra dimensione che tanti invocano, mi pare che questa sia la risposta adeguata: solo una coscienza dilatata all'estremo consentirà un'esperienza così panoramica.

Ma ora com'è possibile che la nostra coscienza si dilati fino a comprendere moltitudini così sterminate di persone con tutti i loro vissuti e ricordi? Come fa la nostra mente a dilatarsi in maniera tale da essere consapevole di tante realtà, di tante persone, di

tanti incontri tutti nell'istante medesimo? E, al limite ultimo, com'è possibile che giunga a comprendere in una visione contemporanea la totalità delle cose e degli eventi?

Pare che qualcosa di simile a un'esperienza del genere si possa avere nella vita dopo la vita, per quanto in una misura assai inadeguata a confronto. E non solo nell'esistenza che segue la vita terrena, ma anche ai margini di questa. Sono esperienze inadeguate, che tuttavia, con un po' d'immaginazione, potremmo anche concepire come germinali rispetto a quella visione assoluta, pienamente adeguata che pare attribuibile solo all'Essere divino o ad esseri umani divinizzati e ormai prossimi a conseguire un tale livello di assoluta perfezione.

**Una straordinaria dilatazione della coscienza  
si può verificare nella vita dopo la vita  
come risulta per esempio  
dalla testimonianza dell'entità Alessandra**

La testimonianza di un'anima disincarnata ci offre un esempio di quel tipo di esperienza che pare si possa raggiungere, in qualche misura, anche a stadi non inoltrati di vita dopo la vita. Troviamo la testimonianza in un brano del libro *Nella scia della luce*, di Emma Capanna, che, come dice il sottotitolo, contiene i *Messaggi di Alessandra* (Hermes Edizioni, Roma 1991).

Alessandra è una ragazza deceduta per un incidente all'età di diciannove anni. In un suo messaggio medianico dice ai genitori: "Sono nel vostro cuore. È bello essere in tutti. Io posso esserlo, vedi che vantaggi si ottengono quando ti liberi dalla prigione del corpo. Io ora sono libera e posso essere ovunque. Posso sentire tutti perché sono nell'aria. Sono nello spazio dell'infinito Bene". E in un altro messaggio, poco appresso, aggiunge: "Io sono in tutti i discorsi" (pag. 41).

Possiamo confrontare testimonianze del genere, che ci vengono da entità, con quelle che ci danno tante persone che si sono avvicinate alla morte senza oltrepassarne i cancelli e sono quindi tornate a vivere tra noi e ad attestare quel che hanno provato e visto nel corso di tali straordinarie esperienze. Tra le esperienze di prossimità alla morte, che occorrono in situazioni di grave pericolo, ci sono quelle che si hanno nel corso di cadute in alta montagna. Qualcosa in comune c'è, invero, anche tra tali stati di coscienza e le cosiddette esperienze di coscienza cosmica.

**Ma già ai confini di questa vita terrena  
si può avere una eccezionale  
dilatazione della coscienza  
nella visione panoramica  
della vita passata che si ha nel corso  
delle esperienze di premorte**

Per esemplificare circa quella visione panoramica che si ha nelle esperienze di premorte (near-death experiences) possiamo qui riportare qualche passaggio dai volumi *Life after Life* (trad. ital. *La vita dopo la vita*, ed. Mondadori, Milano 1977) di Raymond Moody e *Recollections of Death (Dai confini della vita)*, ed. Longanesi, Milano 1983) di Michael Sabom.



Come si accennava, ci si riferisce, qui, all'esperienza panoramica della propria vita passata, che hanno tanti soggetti, i quali si trovino in situazioni di prossimità o imminenza della morte o in grave pericolo.

Rileva Moody che in quelle esperienze "non è possibile descrivere il riepilogo della vita se non in termini di ricordo, poiché il ricordo è il fenomeno umano che più si avvicina alla cosa, ma in realtà ha caratteristiche che lo differenziano dal ricordo. Innanzi tutto, avviene con una rapidità straordinaria. I ricordi, quando vengono descritti [da certi soggetti] in termini temporali, si susseguono rapidamente, in ordine cronologico. Altri non parlano di ordine cronologico: il ricordo è stato per loro istantaneo; tutto è apparso contemporaneamente e loro hanno potuto comprendere e assimilare tutto con un unico sguardo mentale. Ma comunque venga espresso, su questo tutti sembrano concordi, si esaurisce in un istante di tempo terreno" (Moody, pp. 61-62).

Attesta, fra l'altro, un soggetto di Moody: "...Era tutta là la mia vita. Era tutta là contemporaneamente, voglio dire, non una cosa alla volta, che compariva e poi scompariva, ma tutto, tutto in una volta sola" (Moody, p. 65).

Ecco un'altra testimonianza tra quelle raccolte dal medesimo autore. Il soggetto è uno studente, che d'estate lavora come camionista finché ha un incidente che lo pone in grave pericolo, cui per fortuna scampa senza nemmeno ferirsi, mentre l'automezzo si riduce a un rottame. Scoppiano tre gomme, e il camion si rovescia su un fianco e scivola lungo la strada verso un ponte.

Ma diamo la parola al giovane: "Ero terrorizzato perché sapevo che cosa stava succedendo... Mentre il camion correva verso il ponte, io pensavo a tutte le cose che avevo fatto. Vedevo soltanto alcune cose, i momenti salienti, ed era tutto così reale. La prima cosa che ricordai fu quando seguivo mio padre lungo la spiaggia: avevo allora due anni. E poi altre cose, in ordine cronologico, dei miei primi anni, e poi ricordai quando avevo rotto la macchinetta nuova che avevo avuto a Natale, a cinque anni... Ricordai qualcosa di ogni anno della scuola elementare... Poi passai alle scuole medie, al lavoro in un magazzino, e poi giunsi al momento attuale, prima di iniziare il secondo anno di college... Credo che tutto durasse non più di un secondo" (Moody, pp. 67-68).

Così riferisce un soggetto studiato da Sabom, un combattente del Vietnam che ha avuto un'esperienza analoga immediatamente dopo un'esplosione che ne ha dilaniato il corpo: "Fu in quell'istante che, in un attimo, come su un proiettore a velocità incredibile, rividi il riepilogo dei fatti salienti della mia vita. Fu come un bilancio delle cose fatte e di quelle tralasciate" (Sabom, p. 67).

Di questo fenomeno, che appare così incredibile a prima vista, le testimonianze che si possono trovare sono davvero innumerevoli, purché si insista nel ricercarle con l'apertura, la pazienza e l'attenzione debite.

**Una estrema dilatazione della coscienza  
si ha pure nelle esperienze di frontiera  
in condizioni limite quali possono verificarsi  
ad esempio nelle cadute d'alta montagna**

Circa le "esperienze di frontiera in condizioni limite" che si possono avere, per esempio, in alta montagna soprattutto nel corso di cadute c'è una interessante relazione di Paolo Presi, pubblicata nel volume *L'altra realtà* di autori vari, a cura di Paola Giovetti (Edizioni Mediterranee).

Giusto per dare un'idea della complessità di esperienze del genere che pur durano istanti brevissimi, riporterò qualche periodo dal resoconto che ne diede il geologo ed alpinista Albert Heim, di Zurigo (pubblicato nel 1892): “Durante la caduta formulai un'infinità di pensieri, tutti coerenti e chiari. Ciò che pensai e sentii in un tempo tra i cinque e i dieci secondi non si può raccontare in un numero di minuti dieci volte superiore... Dapprima valutai le possibilità della mia sorte e mi dissi: la testa di rocce sulla quale tra poco verrò proiettato probabilmente cade verso il basso in una ripida parete in quanto non sono in grado di vedere il terreno sottostante; ora dipende tutto dal fatto se sotto la parete c'è ancora neve. Se è così la neve sarà stata sciolta dalla parete e pertanto si sarà formato un orlo. Se cado su di esso me la cavo, se però sotto non c'è più neve senza dubbio cadrò sui detriti e, a questa velocità, la morte è inevitabile. Se quando sarò giù non sarò morto...” Ometto la previsione di operazioni minute da compiere, per il caso che egli ne fosse stato capace.

“Un altro gruppo di pensieri e di immagini”, prosegue Heim, “riguardava le conseguenze della mia caduta per gli altri...” Vengono elencate, con precisione svizzera, anche queste considerazioni, svolte con pari correttezza nei pochi istanti del seguito della caduta. Ma c'è un seguito, c'è uno spazio ulteriore, da riempire con altri pensieri.

“Pensai che, in ogni caso, non avrei potuto tenere la lezione inaugurale, quale libero docente, annunciata per cinque giorni dopo. Pensai come la notizia della mia morte sarebbe arrivata ai miei e li consolai con il pensiero. Poi vidi da una certa distanza, come su un palcoscenico, nel susseguirsi di numerose scene, tutta la mia vita passata...” E via per un altro terzo di pagina di precisazioni in merito.

È un esempio ulteriore della quantità di cose che la mente umana può pensare e comprendere tutte assieme, quando le accade di liberarsi almeno parzialmente e per pochi istanti dai condizionamenti di quel corpo, che è veicolo e mezzo ma anche prigionia.

### **Una dilatazione della coscienza veramente incredibile si ha pure nelle esperienze di coscienza cosmica**

Per ultimo vorrei dare un'idea, pur sommaria, di un'esperienza di coscienza cosmica. Riporterò qui alcuni passaggi da una testimonianza di Yogananda (dal famoso libro *Autobiografia di uno yogi*, cap. 14). Una tale esperienza gli è stata, per così dire, donata dal suo maestro Sri Yukteswar, che l'ha avviata col toccare lievemente il petto del giovane, al cuore.

Così Yogananda la descrive: “Il mio corpo divenne immobile. Non potevo più respirare, come se un immenso magnete avesse ritratta l'aria dai miei polmoni. D'un tratto l'anima e la mente perdettero i loro vincoli fisici e fluirono come un fiotto di luce da ogni mio poro...”

“Il mio senso di identità non era più limitato ad un corpo, ma abbracciava tutti gli atomi circostanti. La gente in strade lontane sembrava si muovesse dolcemente nella mia remota periferia. Le radici delle piante e degli alberi mi apparivano attraverso l'opaca trasparenza del suolo; distinguevo il fluire della loro linfa.

“...La mia abituale visione frontale si era mutata in una vasta vista sferica che percepiva tutto simultaneamente. Attraverso la parte posteriore della mia testa, vedevo le persone camminare sulla via Rai Ghat e mi accorsi anche di una mucca bianca che si

avvicinava lentamente. Quando giunse sullo spiazzale, dinanzi al cancello aperto dell'ashram, la osservai con i miei occhi fisici. Quando passò dietro al muro di mattoni, la vidi ancora con perfetta chiarezza...

“Una gioia oceanica scoppiò sulle rive della calma infinita dell'anima mia. Compresi che lo Spirito di Dio è illimitata Beatitudine... La gloriosa bellezza che cresceva sempre più entro di me cominciò ad avviluppare città, continenti, la terra, i sistemi solari e stellari, le tenui nebulose ed i fluttuanti universi...

“...Avvertii che il centro dell'empireo era un punto di percezione intuitiva nel mio cuore. Uno splendore irradiante sorgeva dal mio nucleo e si distendeva su ogni parte della struttura universale... Udi la voce creativa di Dio risuonare quale *Aum*, la vibrazione del Motore Cosmico.

“Ad un tratto l'aria ritornò nei miei polmoni e respirai di nuovo. Con una pena quasi insostenibile, capii di aver perduta la mia immensità infinita. Di nuovo ero costretto nella umiliante gabbia del mio corpo... Il mio guru era immobile dinanzi a me...

Attraverso questi riferimenti a esperienze concrete si è cercato, qui, di dare un'idea della vastità potenziale della nostra mente, che la condizione incarnata restringe a un tal punto da rendere quelle esperienze addirittura impensabili per i più.

È in certe situazioni-limite di incipiente disincarnazione che noi, già nel corso di questa vita, possiamo entrare in particolari stati di coscienza, del tutto nuovi per noi, dove la condizione umana pare superata come in un volo teso a raggiungere quella che immaginiamo essere una condizione divina.

Di tali immense dilatazioni del campo di coscienza appare possibile sia una diversità, sia una gradualità.

Nel loro tentativo di definire gli attributi della divinità, filosofi e teologi ci parlano dell'onniscienza come di uno sguardo panoramico, dove quelli che noi chiamiamo il presente, il passato, il futuro sono abbracciati in una visione contemporanea.

Se tale è la perfezione della conoscenza, e se il buon Dio destina le sue creature umane alla perfezione, nulla ci vieta di concepire in tali termini la nostra ultima meta.

**Ma l'entità che si presenta  
come un personaggio carismatico  
dell'altra dimensione  
non sempre dice il vero:  
ci sono anime disincarnate  
che volutamente ci ingannano  
oppure si autoingannano  
questa volta in piena buona fede**

È tempo di riprendere il filo più essenziale del nostro discorso. Fin dall'inizio ci eravamo posti il problema di quale credito attribuire a un'entità comunicante che si presenti a noi come un nostro caro, o come un santo cui siamo devoti, o simili.

Si è fatto cenno a varie possibilità. La prima, in ordine logico, è che l'entità sia realmente quel che dice di essere.

Analizzando quel che una tale possibilità comporta, si è passati a considerare meglio il caso che l'entità dica di essere un santo molto conosciuto e amato.

Questi non ha solo noi, ma ha tantissimi altri devoti. Segue veramente tutti? potremmo chiederci.

Una tale domanda è importante per noi. Ha una portata esistenziale. Se il santo segue l'esistenza quotidiana di ciascuno, vuol dire che segue anche le nostre: vuoi dire che ci ascolta anche in questo momento. Diversamente siamo noi a dialogare con lui, non lui con noi.

Abbiamo visto che, in linea teorica, è ben possibile che l'entità che si presenta come un santo famoso dica il vero. Non solo, ma si è anche evidenziata la possibilità teorica che il nostro santo segua le esistenze di tutti i suoi devoti, quindi anche le nostre. Questo comporta una dilatazione della coscienza fino a proporzioni incredibili. Si è visto che anche una tale dilatazione della coscienza è possibile, in quanto ha precisi riscontri in una varietà di esperienze di confine.

Giova, ora, andare avanti nell'esame delle varie possibilità. La prima, come si è ben visto, è che l'entità realmente sia quel che dice di essere. Ma, all'opposto, è anche possibile che non lo sia per nulla.

In questo secondo caso, nell'affermare qualcosa di non vero, l'entità mentirebbe? Non necessariamente, direi. Potrebbe anche errare: in buona fede.

Ci sono spiriti burloni, che si spacciano per entità care a noi o per entità importanti per il semplice gusto di prendersi gioco di noi umani.

Da queste entità più maliziose ne distinguerai altre che vogliono semplicemente "mettersi in mezzo" e farsi una chiacchierata: e quindi, se lo sperimentatore vuole parlare con lo zio Ettore, si spacciano per lo zio Ettore; e, se vuole parlare con Napoleone, si spacciano per Napoleone.

Qualche informazione possono pescarla nella mente stessa degli umani presenti, per dare alle risposte una parvenza di plausibilità.

Se è vero che il simile va col simile, è probabile che gli spiriti ingannatori attecchiscano in ambienti umani dove l'atmosfera è, come dire, almeno un tantino ambigua. Non vorrei apparire ingenuo, ma ho l'impressione che le entità che per affinità con noi vengono a comunicare col nostro gruppo sperimentale del Convivio siano, se non sempre esatte nelle loro risposte, almeno e senz'altro oneste.

Quando ho chiesto se fosse presente una certa anima che mi interessava in modo particolare, nessuna mai si è mai spacciata per quella. Le entità sono state sincere a loro svantaggio. Nella sua veridicità, una risposta deludente rischia di far subito scendere, ai nostri occhi, le quotazioni del misterioso interlocutore, con la conseguenza di por fine al dialogo in poche battute.

Non vorrei difendere a tutti i costi le "nostre" entità, ma solo osservare che le risposte loro paiono date in buona fede, per quanto, a una verifica successiva, tante volte possano dimostrarsi errate.

Ci si è presentata, una volta, un'anima, che ha detto di essere un cappellano militare deceduto a Bengasi sotto un bombardamento.

Nel cuore della vecchia Roma, io ho l'Ordinariato Militare a un tiro di schioppo da casa mia. Lì un pretino gentilissimo mi ha fatto omaggio di due grossi volumi su tutti i cappellani caduti in guerra eccetera. Sfogliandoli poi con attenzione, non ne ho trovato proprio nessuno caduto in Libia in quelle circostanze.

Nondimeno il messaggio dell'entità era talmente elevato e bello, ed espresso con tali accenti di sincerità, che la possibilità di un inganno appariva davvero remota. Questo è un caso particolare, ma non sono mai riuscito a dubitare della sincerità di altre anime, che tuttavia mi avevano fornito dati biografici erronei.

Un altro è il caso di un defunto borghese romano di buona famiglia della fine del secolo scorso: così almeno si era qualificato, e certamente ne aveva il linguaggio e i

modi. Mi aveva dato di sé dati anagrafici e anche un indirizzo, che a una verifica successiva erano risultati privi di riscontri.

Io avevo compiuto una ricerca all'archivio del Vicariato di Roma, al Laterano, senza trovar nulla che lo riguardasse. Poi, alla prima occasione di una seduta medianica, lui era venuto da noi di nuovo e, nel ringraziarmi per l'attenzione e per la fatica della ricerca, si era detto mortificatissimo. Eppure era certo almeno del proprio cognome, che era il medesimo di un personaggio noto. Per il resto, non riusciva proprio a spiegarsi come avesse potuto dare di sé informazioni così inesatte. Tutto in lui esprimeva la più assoluta buona fede.

Di tanti fenomeni difficilmente comprensibili per noi, le stesse entità possono rimanere perplesse per prime.

**Si cerca di dare una spiegazione  
di come un tale auto-inganno  
possa aver luogo:  
in altre parole  
di quale ne sia  
il meccanismo psicologico**

Come mi è stato spiegato da entità diverse, si tratta di risposte date in maniera automatica, in virtù di un processo mentale che scatta in modo incontrollato. Allorché vengono a comunicare, tante anime poco o nulla ricordano di sé: l'ignoranza del medium e dei partecipanti alla seduta non riescono a dare alcun supporto alla memoria dell'entità.

È una memoria che viene facilmente meno col passaggio dell'entità dalla sua sfera, dalla sua normale condizione, al luogo del contatto con noi viventi su questa terra. In certo modo l'entità si incarna in noi, e, nel far questo, assume la condizione nostra con tutti i suoi limiti, inclusa la nostra ignoranza di tante cose.

A questo fattore di oblio se ne aggiunge un altro. Pare che, nella misura in cui si distaccano dalla terra, le entità perdano progressivamente la memoria.

Meglio ancora: sembra che i ricordi siano sospesi, più che perduti. Sospesi al fine di favorire il distacco dalla terra, verranno recuperati alla fine quando, lungi ormai dall'ostacolare l'ascesa dello spirito, potranno solo completarla.

Un'entità può essere aiutata a ricordare dal fatto che il medium, o qualcuno dei presenti, abbia quei medesimi ricordi. Ma se non li ha, che tipo di aiuto può dare a quell'entità smemorata?

Potrebbe aiutarla mediante una conoscenza ottenuta per via paranormale: per una forma di telepatia o di chiaroveggenza. Quando non abbia i ricordi medesimi dell'anima che si manifesta, un medium può aiutarla a ripescare qualche ricordo allorché egli stesso sia anche un sensitivo, dotato di capacità di percezione extrasensoriale.

Ma, se l'entità non trova proprio nessun appoggio nei soggetti umani presenti, che cosa può accadere? A questo punto si può verificare un processo automatico, per cui quell'entità, senza rendersene conto e in piena buona fede, si ricostruirà un passato terreno fittizio, una biografia fittizia, pur nella convinzione che quella sia stata realmente la sua esistenza trascorsa sulla terra.

Come farà a ricostruirsi quel passato irreale? Pescherà nomi, date e dati dalla memoria propria combinandoli in maniera arbitraria. Tanti potrà coglierne anche nella memoria delle persone viventi con le quali è in contatto.

L'entità di cui parliamo crederà che quella sia stata la sua esistenza terrena vera, così come uno che sogna può credere di trovarsi realmente nei luoghi sognati.

E, per fare un'altra comparazione, l'anima in oggetto sarà pienamente convinta che quella sia stata la sua esistenza terrena proprio in modo simile a come un soggetto, fatto "regredire" mediante l'ipnosi a presunte "esistenze anteriori", può sentirsi indotto a identificarsi con una personalità di altri tempi, di cui una verifica successiva dimostrerà il carattere parimenti fittizio.

In un universo tutto mentale la vita è assimilabile a un sogno. E ciascuno può avere la "sua" verità, nella lunga attesa di una rivelazione finale della Verità una, che per il momento appare ben remota e di là da venire.

**Così un'anima che venga a comunicare  
può costruire per sé  
e attribuirsi in buona fede  
la biografia terrena di un defunto eccellente**

Riprendiamo il discorso delle anime "importanti". Se un'entità si ricostruisce tutta una vita terrena fittizia in virtù di un processo mentale automatico e in piena buona fede, se in base al cennato processo quel defunto in crisi di identità si fa l'idea di essere stato in vita Mario Rossi, non c'è nulla di strano che egli creda di essere stato Napoleone o Raffaello o Shakespeare, ove dati raccolti qua e là e composti in un certo modo gli consentano di ricostruire, diciamo così, un "sogno" autobiografico che gli possa parere un tantino probabile.

Basta molto meno, anche a tanti amici nostri, per credersi Napoleoni reincarnati. Certo, essere stato Napoleone — non importa se nell'ultima esistenza terrena o nella penultima o nella terzultima — è di gran lunga più suggestivo che essere stato il ragionier Mario Rossi: vogliamo mettere? Alla grigia esistenza quotidiana di Mario Rossi il sentirsi imperatore in esilio può certamente aggiungere qualche intima luce.

Ricorderò quello che può essere stato un mio colloquio con una personalità medianica che, in piena buona fede, si è identificata con un uomo illustre nel nostro campo di ricerca, Ernesto Bozzano, senza proprio esserlo, a quanto pare.

In una seduta cui ho partecipato anni fa, dove il medium era comunque assai valido, c'era tra i partecipanti un'attesa, pur vaga, di parlare col defunto Ernesto Bozzano. Ed ecco che l'entità presunta del famoso metapsichista si presenta e, a mia domanda, parla di un suo libro assai noto.

Ma il guaio è che ne parla in modo improprio. Non solo, ma, quando poi io mando la registrazione del colloquio a un grande amico di Bozzano e suo discepolo e continuatore, Gastone De Boni, questi mi risponde che la maniera di esprimersi dell'entità non ricorda il Maestro proprio in nulla.

Eppure il falso Bozzano prendeva il suo ruolo estremamente sul serio. Quando io mi sono permesso una spiritosaggine piccola piccola che il vero Bozzano mi avrebbe certamente passata, lo pseudo-Bozzano non ha esitato a replicare con tono grave: "Non dire così: è lesivo!" Non ho dubbi che, nel suo errore, fosse in piena buona fede anche lui.

E torniamo a papa Giovanni. A un certo punto può accadere che quell'anima smemorata còpiti in mezzo a una seduta medianica in cui i presenti attendono con ansia la manifestazione del Papa Buono. Coinvolta com'è da quella suggestione, che cosa

impedisce a quell'entità di immedesimarsi essa stessa in quel ruolo, in perfetta buona fede? cioè di credersi papa Giovanni essa stessa? Almeno finché dura l'esperimento.

Circa papa Giovanni aleggiano intorno a noi tanti luoghi comuni, facilmente accessibili anche a una persona di cultura modesta. Ora un tale insieme di luoghi comuni si viene a addensare attorno all'entità nuova arrivata. Viene a formare un ideale personaggio, una "persona" nel senso latino, cioè una maschera, già bella e pronta, nella quale lo spirito che ha perduto i propri ricordi si viene a calare.

Ed ecco, nel rivivere quelle esperienze come proprie lo spirito immemore non ha dubbi: papa Giovanni è lui. È come se sognasse di esserlo. L'attore in cerca di personaggio se ne è trovato uno. E, se è vero che la legge di affinità impera anche qui sovrana, può essere che il ruolo sia ben ritagliato sui gusti e le capacità del soggetto.

**In certi casi  
finché dura la comunicazione  
un'entità può ben illudersi  
di essere stata in vita terrena  
quel tale personaggio:  
così come chi sogna  
crede a tutto quel che nel sogno  
esperisce per quanto irreal**

Quell'anima è convinta di essere papa Giovanni molto più di quanto non si lasci immedesimare nel suo personaggio un attore che proprio ce la metta tutta nel recitare la parte assegnatagli. L'attore si vede pur sempre in un teatro e ricorda di essere la persona che è. Mentre, all'opposto, l'anima che si manifesta in una seduta non percepisce altro che l'attesa dei presenti di parlare col personaggio in questione. Perciò, al momento, altro non vive che quel "sogno", con illusione perfetta.

Lo spirito potrebbe, poi, tornare alla propria "sfera" e alla propria *memoria di sfera*, per lasciarla ogni volta che torna a comunicare, e surrogarla, per quella durata di tempo, con la *memoria di comunicazione*, cioè col falso ricordo (generante un'illusione perfetta) di essere stato in vita papa Giovanni.

Terminata la comunicazione, quell'anima torna alla sua sfera, ma può essere che non ricordi quel che ha detto a noi. Si può dare una memoria di comunicazione diversa dall'ordinaria e consueta memoria di sfera, se vogliamo chiamarle così.

La memoria di comunicazione sarebbe strettamente condizionata dai soggetti umani, dal medium, dalle persone presenti alla seduta.

Quando vi si manifesta medianicamente, un'entità appare come ipnotizzata, o almeno suggestionata, in una certa misura.

Come si è già visto, accade qualcosa di simile a quel che si prova nell'esperienza onirica. Allorché sogniamo, tutto quel che vediamo e viviamo soggettivamente lo crediamo vero, reale nel senso più oggettivo. Se potessimo intervistare qualcuno mentre sogna, ci parlerebbe di quella situazione da lui soggettivamente vissuta nel sogno come se fosse la situazione reale. Anziché dire "Mi trovo a Roma a casa mia nel mio letto" affermerebbe con certezza "Mi trovo a Milano in piazza del Duomo" poiché tale è la sua illusione. Errerebbe, ma in piena sincerità.

Può essere, dicevo, che tornando alla sfera l'anima non ricordi più quel che ha detto e fatto nel corso della comunicazione. È, del resto, in maniera analoga che la maggior parte

dei nostri sogni vengono del tutto dimenticati. Poi l'entità potrebbe tornare a comunicare coi medesimi viventi e riacquistare la memoria di comunicazione all'atto stesso di sospendere quella di sfera.

Avrebbe, così, luogo un fenomeno simile a quello delle personalità alternanti: cioè di due personalità che si alternano, o di più personalità che si avvicendano, senza che l'una sappia dell'altra o delle altre. Gli psicologi, gli psichiatri conoscono bene tali strane patologie. Un medesimo soggetto ha i ricordi scissi come in due o più aggregati, ciascuno dei quali prevale a turno e informa i comportamenti del soggetto stesso e anche il senso che egli ha della propria identità.

Può quindi succedere che Tizio si ritrovi Caio, con diversi ricordi e inclinazioni diverse, e viva un'esistenza completamente diversa con altro nome. E poi si ritrovi, all'improvviso, di nuovo Tizio, senza nulla ricordare del periodo in cui è stato Caio, che è come se non fosse passato, o fosse trascorso nel sonno profondo.

Sono meccanismi assai complessi, come si vede. La loro conoscenza aiuta quel maggiore discernimento, che ci proponiamo di conseguire. L'ignoranza di essi favorisce un atteggiamento di adesione ingenua e di ingenua attesa, che, se poi è posto in crisi da esperienze che lo contraddicano, può dar luogo a disillusione e scetticismo.

A prevenire lamentevoli esiti del genere, è bene che la nostra stessa fede venga passata al vaglio critico più approfondito. Solo così potrà veramente convalidarsi.

### **Il caso del poeta Amir Khusraw che pare sia venuto a comunicare con noi (ma siamo poi del tutto sicuri che era proprio lui?)**

Non sono solito frequentare personaggi importanti dell'altra dimensione. Comunque una volta ho fatto, pare, la conoscenza di un famoso poeta persiano contemporaneo di Dante, Amir Khusraw (questo secondo nome si traduce Cosroe). Ne ho qualche notizia in un dizionario enciclopedico di soli quattro volumi, che fa parte della mia biblioteca da più di mezzo secolo; ma non ricordo di aver mai letto quella voce in precedenza. Quindi non c'era in me nessunissima attesa di parlare con un tal personaggio. È venuto e mi ha dato di sé quelle stesse notizie che poi ho trovato nella detta enciclopedia.

Qualcuno obietterà che io avrò letto quella voce chissà quando, conservandone la memoria al livello inconscio. D'altra parte mi risulta, anche personalmente, che basta gettare su una pagina uno sguardo pur distratto per memorizzarne il contenuto, sempre al livello subliminale. Dunque il presentarsi di Amir altro non sarebbe stato che la drammatizzazione del contenuto di quella lettura.

Si può formulare pur sempre la controipotesi che quella lettura — consapevole e poi dimenticata, o subliminale che fosse — potrebbe essere stata l'induttore che mi ha messo in contatto col vero Amir; il quale, però, nella sua incapacità di ricordare le vicende della propria esistenza terrena, si sarebbe appoggiato su quei pochi ricordi che sono disponibili nel mio dizionario enciclopedico.

Io stesso, poi, sono andato alla Biblioteca Nazionale a raccogliere dati ulteriori da una grande Enciclopedia dell'Islam, che ad Amir Khusraw dedica uno spazio ben adeguato. Quelle notizie che via via gli fornivo sulla sua vita passata, e anche su qualche ombra che ne oscurava certi episodi, parevano ridestare nel nostro nuovo amico ricordi sopiti, a volte dolorosi. E i suoi commenti erano appropriati, a volte pieni di pathos, costantemente espressi con un vivo accento di autenticità.



È, d'altronde, anche vero che le entità appaiono bravissime a giustificare anche i "ricordi" più sospetti, in apparente buona fede, con una prontezza di replica e una ingegnosità che suscitano meraviglia.

Dunque Amir può essere stato anche una personalità secondaria del mio inconscio o una formazione psichica prodotta da me e mia moglie sempre al livello subliminale. Ma, se vogliamo scartare queste ipotesi "animistiche" più riduttive, possiamo ipotizzare che sia stato il vero defunto poeta Amir Khusraw. Oppure che sia stato un altro defunto, forse poeta in vita terrena al pari di quello, che, venendo a comunicare con noi, si è immedesimato in quel ruolo, sempre in perfetta buona fede, in virtù del meccanismo psichico già sopra cennato. Chi può accertarlo, ora? Parafrasando il proverbio "Chi vivrà vedrà" possiamo solo dire: "Chi morrà vedrà".

**Il caso di un'altra anima  
che falsamente si è presentata come Santa Rita:  
non col proposito di ingannarci  
(così ha detto, quando l'abbiamo "smascherata")  
ma solo per dare maggiore autorità  
al proprio messaggio**

Ma la fenomenologia ci propone anche un altro caso: ci sono anime che si presentano col nome di un alto personaggio soprattutto del cielo e lo fanno di proposito: questa volta non per il gusto di ingannare, sibbene per dare ai loro messaggi una maggiore "autorità".

Ricordo in proposito una falsa santa Rita da Cascia. Comunicando per la medianità scrivente di una nostra giovane amica assai brava e perbene, quell'anima si faceva passare per santa Rita; ma poi, a domanda, forniva sulla santa stessa informazioni biografiche alquanto sballate. L'ho, così, "smascherata". Ora l'entità, nel confessare il proprio inganno, non aveva affatto coscienza di aver commesso alcunché di male.

Qui sulla terra sarebbe, al limite, un reato: di "falsità personale", come lo chiama il codice. Ma nel cielo è diverso. Tra le anime non esiste alcun codice penale, che si possa violare in quei termini.

Le anime non hanno carta di identità. Nella misura in cui si disincarnano e si liberano dai nostri attaccamenti terreni, non c'è, tra di esse, alcun confine tra il "mio" e il "tuo". Non c'è proprietà privata. Non c'è "territorio" da difendere, come qui tra gli uomini e gli stessi animali, dove guai a chi invade il territorio altrui. Non ci sono cancelli, né paletti di confine. Per questo nemmeno ci sono gelosie, rivalità e concorrenza, lotte per il potere e per l'aver. Grazie a Dio!

Anime che si pongano al seguito di un'altra più elevata, eleggendola a guida, si legano ad essa con un rapporto partecipativo strettissimo e vengono anzi a formare con lei, sempre in senso partecipativo, un'unità.

L'anima-guida e le altre che si sono poste al suo seguito come discepoli formano con lei, e tra loro, un medesimo corpo mistico. Tra quella e queste c'è una identità partecipativa. Rispetto a quella, queste possono agire da veicoli, da medium, per consentirle di portare il suo insegnamento anche ai piani inferiori, ai quali rimarrebbe altrimenti inaccessibile.

Ricordiamo certe opere del Medioevo, che venivano attribuite a un Maestro di epoca più remota, non certo per malizia e desiderio di ingannare, quanto piuttosto per conferire ad esse una maggiore "autorità".

È in un tale spirito che l'opera detta oggi dello Pseudo-Dionigi è stata proposta come scritta nientemeno che da Dionigi l'Areopagita, l'ateniese convertito dall'apostolo Paolo, vissuto secoli prima.

È per un movente analogo che Platone pone in bocca al proprio Maestro, cioè a Socrate, non solo quel che esprime il suo reale insegnamento, ma ancora quel che riflette idee maturate in seguito personalmente dal discepolo devotissimo.

È ovvio che un tale atteggiamento non nasce da alcun desiderio di ingannare, ma, ben diversamente, dall'istanza di ricollegarsi a una Fonte di ispirazione più alta. Il discepolo si considera semplice canale, veicolo, medium. Nessuna volontà di appropriazione, quindi, ma, ben all'opposto, il massimo della disponibilità.

Si esprime, qui, la consapevolezza o almeno l'aspirazione a costituire con la Fonte, col Maestro, un tutt'uno, in senso partecipativo.

Per fare un esempio umano: l'identità partecipativa è quella per cui l'uomo primitivo-arcaico si avverte un tutt'uno col suo re, col suo dio, con la sua terra, col suo popolo, con i propri genitori e familiari e figli e possessi e armi e oggetti d'uso, insomma con tutte quelle che gli studiosi, nella terminologia di Lucien Lévy-Bruhl, chiamerebbero le sue "appartenenze".

Altri esempi che si possono produrre (tutti connessi tra loro) sono: 1) l'identificazione del Cristo con i suoi apostoli e discepoli (di cui la figura della vite e dei tralci è simbolo suggestivo); 2) l'identificazione del Cristo con i suoi sacerdoti (che nell'amministrare i sacramenti agiscono come la presenza stessa di Gesù sacerdote supremo, mentre nel matrimonio ministri sono gli stessi sposi, che rappresentano, anzi sono il Cristo e la Chiesa nel loro indissolubile connubio); 3) l'identificazione del Cristo con tutti i singoli cristiani (ciascuno dei quali è, per definizione, *alter Christus*); 4) e infine, in un senso ben più forte, l'identificazione del Cristo con le stesse specie del pane e del vino nell'eucaristia (dove la Chiesa afferma la sua "presenza reale").

Chi si avverte identificato con quella tale personalità e figura sacra vi è immedesimato, si sente con essa un tutt'uno. In certi casi potrebbe addirittura parlare a nome di quell'entità in prima persona, come se fosse lei stessa. Ed è lei stessa, non certo nel senso di una identità circoscritta in termini rigorosi, ma, appunto, nel senso partecipativo e mistico di quegli esempi prodotti or ora.

Nella materia vige la legge dell'impenetrabilità dei corpi. Nel mondo materiale, dove sto io non ci puoi stare tu. E gli stessi animali hanno, ciascun singolo o gruppo, un "territorio", che difendono con le unghie e coi denti.

Al contrario, nel mondo dello spirito l'individualità non ha mai confini così netti: le anime si compenetrano.

Un'anima conosce un'altra anima per immedesimazione e agisce su di essa in maniera analoga. La medianità è un rapporto tra anime, l'una delle quali, disincarnata, si immerge in un'altra, che è, sì, incarnata in un corpo, ma è anche, sotto certi aspetti, in uno stato di parziale disincarnazione.

E comunque nella medianità l'anima agente si immedesima in quell'altra, che ha un ruolo più passivo, e la fa agire operandovi dal di dentro con l'immediatezza del pensiero che attua (e, al limite, crea) nel momento stesso in cui concepisce: senza mediazioni, senza fasi intermedie.

È in questo senso che un'anima può avvertirsi e quindi considerarsi operante nella scia di un'altra, come sua discepola o seguace o mediatrice. Ed è in questo senso che, pur distinguendosi da lei come "altra", sente di formare con lei un tutt'uno al punto da identificarsi con essa e da presentarsi col suo nome.

Nulla di male viene avvertito in un tale atteggiamento: non è che l'espressione di un modo d'essere e di sentire definibile come "partecipativo", così radicalmente diverso da quello concettualizzante, oggettivante, separante di noi "uomini moderni" che viviamo in questo tipo di civiltà scientifico-tecnologica accentuatamente razionalistica.

**Nel comunicare  
un'anima si partecipa a noi  
assumendo anche una parte di noi stessi:  
e da questa parte di noi  
rimane pur sempre condizionata  
in quanto con l'assumere  
qualcosa di nostro quell'anima dà essere  
ad una sorta di entità composita**

Come si è visto, un'anima che si consideri nella scia ideale di un'altra può agire, nei suoi confronti, da medium. Qualche riferimento, invero piuttosto raro, a una cosa del genere l'avevo già trovato nella letteratura, quando poi ho appreso in proprio quel che segue.

Dopo il trapasso, Amir Khusraw aveva compiuto un'evoluzione spirituale che l'aveva fatto ormai ascendere a una sfera inaccessibile agli umani desiderosi di comunicare con quei livelli. Quindi sarebbe stato impossibile stabilire alcun contatto con l'altissimo poeta se una schiera di anime del paradiso di Allah, cioè raggruppate secondo il comune denominatore islamico, non si fossero gentilmente prestate a costituire tra lui e noi una sorta di ponte medianico.

Nell'assumere questa funzione mediatrice anche in senso parapsicologico, e finché perduri in tale funzione, un'anima realizza con un'altra la forma di identità partecipativa più intima e completa: nell'esprimersi e nell'agire viene veramente a formare con essa un'unica realtà vitale.

In altre parole: nel comunicare con noi attraverso un canale medianico, quale che sia, un'anima si partecipa a noi in qualche misura. Questa sua partecipazione, questo suo darsi in parte viene a integrarsi con il medium e con i partecipanti alla seduta, sì da formare un aggregato, o, meglio, un insieme unitario, una sintesi.

Un tale psichismo composto è da concepirsi come il prolungamento della personalità dell'anima comunicante. Tale prolungamento è posto in atto al fine preciso di incarnare quell'anima in noi e nella nostra situazione umana.

Nel mio colloquio con l'entità Agostino questo psichismo composto, del quale discutevamo, veniva chiamato "Agostino+Filippo".

E un'altra entità, il Generale De Villefort, vecchio militare molto formalista che mi ha dato sempre del "lei", chiamava "Lei-Io" lo psichismo composto venutosi a formare tra noi in maniera analoga.

"Sento i vostri palpiti", ci ha detto una volta Angelica, "e così, mettendomi su di loro, posso nuovamente sentirmi come ero in terra". Nondimeno, aggiungeva, "mi sento anche un po' voi. Ossia non è la mia personalità terrena [pura e semplice], ma anche un po' la vostra".

Nel pone in essere questa nuova entità composita, l'anima comunicante ci mette, di suo, i pensieri, le emozioni fondamentali, mentre noi umani ci mettiamo il nostro linguaggio, la nostra cultura, la nostra memoria.

Più esattamente si può dire che questa personalità composita viene ad essere costituita non tanto dall'entità e dal medium (o dai canali umani al plurale, compresi i partecipanti alla seduta), quanto piuttosto da una parte della personalità del medium (o dei medium, e dei presenti stessi) associata a una parte dell'entità.

In altre parole: a quel che il medium presta di suo verrebbe ad associarsi quella parte dell'entità che riesce a trasmettersi.

La medianità è, invero, un fenomeno un po' complicato. E la complicazione bisogna accettarla. Il fenomeno è come si dà, non come lo vorremmo noi. Semplificare le cose a tutti i costi è semplicismo, è ingenuità che ci può ben illudere, alla fine, e portare fuori strada.

**Nel comunicare, ad esempio, con la Madonna  
possiamo stare certi  
di essere in comunione con lei:  
e tuttavia ad modum recipientis  
ciascuno parlerà con la "sua" Madonna  
come lui la vede personalmente**

Nella casistica delle nostre esperienze ci sono anche tante comunicazioni medianiche con persone viventi. Sono perlopiù amici nostri, i quali, al livello inconscio, cioè senza saperne minimamente nulla, vengono a comunicare con noi. Essi appaiono tali e quali, in tutte le sfumature dei loro caratteri, dei modi espressivi, con le loro tipiche frasi, col loro humour eccetera.

Quel che essi ci dicono è, però, condizionato in qualche misura da noi, da quel che noi sappiamo, dalle nostre attese, dal fatto se siamo prevenuti, o meno, e in che maniera, su certe cose.

Come mai questi amici vengono a noi medianicamente? La loro venuta è facilitata dal legame che c'è tra noi e loro e anche, a volte, da uno stato di tensione o, comunque, di emotività che si è venuto a determinare per le ragioni più diverse.

Sono venute a comunicare con noi, per quel mezzo, anche persone importanti e famose, intendo di questa terra. Il richiamo poteva essere dato dal fatto che le avevamo viste alla televisione ricavandone una qualche impressione soggettiva, che è rimasta in noi ed ha agito da induttore per poterci mettere in contatto col tale personaggio.

Da quanto detto si evince che non c'è proprio nulla di strano che una persona che sia devota alla Madonna e insieme pratici le comunicazioni medianiche possa realizzare una comunicazione medianica con la Vergine Maria.

Non so quale titolo potrei avere per farmi ricevere in udienza privata dal presidente della repubblica. Sono tuttavia convinto di avere avuto, con un certo presidente, una comunicazione medianica. L'induttore che l'ha fatta scattare sarebbe stato il mio vivo interesse per una crisi ministeriale che teneva il presidente impegnato anche sul piano emotivo con totale ansiosa concentrazione delle sue energie psichiche.

Finché era vivo papa Giovanni, conferire privatamente con lui mi sarebbe stato impossibile parimenti; ma, se oggi io sono un suo devoto, potrei pur sempre avere da lui il dono di una visita medianica: perché no?

A questo punto è chiaro che una tale manifestazione è sempre condizionata dai canali umani e avviene, comunque, *ad modum recipientis*, secondo la recettività dei singoli soggetti umani o gruppi.

Malgrado possa trattarsi di una medesima entità che si manifesta in varia guisa, io non trovo per nulla improprio distinguere una Madonna di Lourdes da una Madonna di Fatima, da quella di Loreto o di Medjugorje.

“Ma quante Madonne ci sono?” chiederebbe uno scettico in tono ironico o almeno da garbata presa in giro.

“Certamente una sola”, mi verrebbe da replicare, “così come anche il sole è uno, eppure infiniti sono i suoi raggi, infiniti e sempre diversi i modi del suo farsi presente”.

Per quanto le comunicazioni siano tante e diverse, io non trovo alcuna difficoltà ad ammettere che la prima sorgente di una comunicazione celeste possa essere genuina. Un devoto della Madre di Dio ha già realizzato con lei un collegamento psichico, quale che sia poi la manifestazione in concreto.

Il canale c'è. L'acqua, che scaturisce purissima dalla fonte, può nondimeno inquinarsi per strada.

Il cielo è coperto di nubi e i vetri della mia finestra sono colorati e anche abbastanza sporchini. La luce del sole entra indebolita e alterata nella mia stanza; e tuttavia chi potrebbe negare che quella che vi entra sia veramente la luce del sole?

Di Maria di Nazareth noi sappiamo piuttosto poco, mentre la figura del Cristo è tratteggiata nei vangeli in maniera abbastanza precisa. Quanto ne dista il Gesù che si rivela a santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690), soprattutto nel punto in cui, dopo avere espresso l'idea, pur sublime, del Sacro Cuore, passa a dare certe istruzioni relative al suo culto da istituirsi: “Per questo ti chiedo che il primo venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini sia dedicato a una festa particolare per onorare il mio Cuore, ricevendo in quel giorno la santa comunione e facendo un'ammenda d'onore per riparare tutti gli oltraggi ricevuti durante il periodo in cui è stato esposto sugli altari”.

Certamente la cultura religiosa del secolo XVII è diversa da quella della Palestina dei tempi di Gesù. Una tale constatazione, fin troppo ovvia, non ci autorizza, però, per nulla a concludere che l'ispirazione fondamentale non possa essere genuinamente quella cristiana.

È quanto mi sentirei di dire sulla base di quel che mi detta la mia sensibilità, anche se so benissimo che altri sono di idea e di sentimento ben diversi: ma amici lo stesso.

**Bisogna, comunque, essere ben consapevoli  
del fatto che la nostra soggettività  
filtra ogni conoscenza  
anche delle realtà più oggettivabili:  
fondamentalismo e fanatismo  
sono, altrimenti, in agguato**

Io sono convinto che, per qualunque mezzo il Cristo, o la Madonna, o un santo si manifesti, quella prima Sorgente sia sempre genuina.

Lo sarebbe nel caso che si esprimesse attraverso una formazione psichica, creata in parte dal pensiero umano.

Lo sarebbe ancora nel caso in cui si esprimesse attraverso un'altra anima, la quale agisse da medium, cioè da veicolo espressivo.

Lo sarebbe perfino nel caso che quell'anima agisse da medium senza saperlo, magari nella convinzione (illusoria, errata) di essere il Cristo o la Madonna o quel tale santo essa stessa.

Vediamo come. Secondo me il discorso è da ricondurre a quel rapporto strettissimo che ci unisce ad un'anima particolarmente cara. Torniamo all'esempio di una madre, il cui figliolo è trapassato all'altra dimensione. Tra l'uno e l'altra c'è una comunione talmente stretta ed intima da rendere possibile una comunicazione immediata, una volta che intervenga in aiuto una qualche forma di medianità.

Difficilmente una seconda entità potrebbe interporsi a comunicare in luogo del figlio. Pur animata da una immensa voglia di comunicare con i terreni, questa seconda entità potrebbe riuscire a interporsi e a ingannare quella madre per una volta o due al massimo. Ben difficilmente potrebbe rimpiazzare il figlio e usurpargli il ruolo nella comunicazione. Tanto forte è il legame che unisce il giovane alla sua mamma, che non può altro che calamitare i due in maniera irresistibile.

Quando pure la manifestazione del figlio fosse generica, debole o addirittura non convincente, quella mamma dovrebbe, malgrado tutto, riposare abbastanza nella certezza che il figlio stia comunicando con lei.

Ora, io penso che il medesimo discorso valga in maniera analoga a definire il rapporto, parimenti stretto, che unisce un devoto al suo santo protettore, o alla personalità carismatica dell'altra dimensione che egli venera.

Una persona che ami Gesù è certamente unita a Gesù, per quanto ne abbia una immagine che un biblista possa trovare improbabile. Il medesimo è da dirsi, fatte le differenze, del rapporto affettivo, e della conseguente unione sul piano mistico, che ci può essere tra una persona qualsiasi di questo mondo e un altro qualsiasi personaggio carismatico dell'altra dimensione: la Madonna, un santo, un maestro spirituale.

Questo vale in ogni caso, qualunque realtà si frapponga, qualunque entità si metta in mezzo. Al di là di qualsiasi mediazione, il rapporto diretto col personaggio sacro che ci sta a cuore ed è alla sorgente della manifestazione è posto in essere dall'intenzionalità affettiva, dallo slancio d'amore che ci fa tendere a lui.

Certo, si dà pur sempre un filtro, che va tenuto nel debito conto. Diversamente si rischierebbe di attribuire tutto il discorso alla Sorgente Prima un po' troppo alla lettera, come se non si fosse incarnato nella soggettività delle persone che lo ricevono, e che magari se ne fanno canali e veicoli.

Si finirebbe, così, col dire: "L'Entità mi ha detto questo e quest'altro". Oppure: "Gesù e la Madonna mi hanno detto quest'altro ancora". Si finirebbe, così, per cadere in una forma di fondamentalismo che sempre comporterebbe un qualche spirito di fanatismo.

**Bisogna anche stare attenti  
a non troppo asservire  
la manifestazione medianica  
ai propri usi e consumi  
e alle esigenze della propria emotività:  
ce ne rimarrebbe in mano una larva psichica  
disancorata da qualsiasi realtà oggettiva**

È anche necessario guardarsi dal condizionare la manifestazione in maniera eccessiva a proprio uso e consumo. Nella misura in cui ci mettiamo del nostro, essa è sempre più noi e sempre meno lei genuinamente. Per questo noi ci dobbiamo al massimo aprire alla manifestazione, evitando di manipolarla e di strumentalizzarla.

Se l'asserviamo ai nostri usi al di là di un certo limite, la manifestazione finisce prima o poi per svanire, e ce ne rimane sì e no un tenue barlume, come quel pallido raggio di sole che riesce appena ad entrare debolmente in una stanza dai vetri affumicati.

E se poi l'entità con cui ci crediamo in contatto si è venuta a dissolvere, che cosa ce ne rimane? Ben poco, penso: svanita lei, ci resta in mano una pura forma-pensiero, che corrisponde all'immagine ormai deformata che ci eravamo fatti di quella personalità e che ha ormai con l'originale un rapporto sempre più alla lontana. Ci resta in mano qualcosa non più tanto di essa, quanto di noi stessi.

Poniamo che una madre, affranta per la scomparsa immatura di un suo figliolo, abbia in seguito la consolazione di ritrovarlo per via medianica, ma poi lo voglia per sé ad ogni momento per una lunga serie di anni senza lasciarlo mai un attimo perché possa attendere alla propria evoluzione. Che avverrebbe in un caso del genere?

Si possono formulare due ipotesi. La madre potrebbe catturare il figlio per sé e mibirgli di evolversi. Oppure il figlio potrebbe sottrarsi alla morsa di quelle attenzioni eccessive, ormai chiaramente egoistiche, decisamente sulla china della patologia. Per non scontentare la sua mamma, le lascerebbe di sé qualcosa: una sorta di residuo psichico, abbandonato lì, o temporaneamente o una volta per tutte, a colloquiare con lei, a intrattenerla. Quella maschera psichica si esprimerebbe in maniera autonoma ed automatica, mentre la coscienza del figlio è ormai altrove.

Un esempio analogo, se pur di livello diverso, può essere di una persona che concentri ogni attenzione sulla figura di un santo in una visione, però, deformata e deviante all'estremo. Alla fine che cosa le rimarrebbe di quel personaggio se non un residuo psichico materiato di una sostanza del tutto diversa, che nulla o quasi nulla avrebbe più a che vedere con quella figura religiosa originaria?

**Bisogna, infine, tener conto  
che idee pensate con intensità  
da una moltitudine di persone  
possono costituirsi in formazioni psichiche  
dotate di autonoma consistenza  
e suscettibili, come tali, di intervenire  
a deformare tanti messaggi medianici**

Quando ci si pone il problema dell'autenticità di un messaggio medianico ricevuto, non va mai esclusa la possibilità di interferenze. Si possono dare interferenze di entità, ma anche di formazioni psichiche, cioè di pensieri dotati di un'esistenza del tutto autonoma. Che vuol dire? Facciamo qualche esempio.

Una volta io ho scritto di getto una sorta di commedia, la cui protagonista femminile era una giovane, di nome Cinzia. Il dialogo mi era venuto abbastanza vivace. L'avevo letto a mia moglie e poi a un amico venuto a visitarci: e di quella storia era piena l'atmosfera della casa.

La volta successiva che abbiamo realizzato una comunicazione si è presentata Cinzia stessa, qualificandosi come creatura mia e personaggio, appunto, di quella commedia, nient'altro che questo. Si è espressa nel medesimo stile, dandomi di sé informazioni e spiegazioni supplementari in perfetta linea con la sua personalità e con l'intera vicenda.

Un'altra volta, in periodo natalizio, abbiamo comunicato nientemeno che con Babbo Natale. Presentandosi a noi con quel nome, ci ha chiarito di essere una formazione

psichica, prodotta dalla somma dei pensieri concentrati sulla sua simpatica figura, di cui si potevano incontrare tante incarnazioni agli angoli delle strade affollate dalla gente in piena frenesia consumistica. Sugli aspetti religiosi e oggi, ahimè, sempre più consumistici del Natale, ci ha reso una splendida intervista: una vera pagina di antologia, potremmo dire senza falsa modestia, non essendo nostro il merito.

Tali esperienze, compiute in proprio, mi hanno ancor più convinto di quel che tanti affermano circa il potere creativo del pensiero, che si rivelerebbe capace di dar luogo a forme di esistenza sempre più autonome dai soggetti, che le hanno poste in essere, e dotate di iniziativa propria.

I nostri pensieri hanno una consistenza che va al di là dello stretto ambito del soggetto. I nostri pensieri possono venire percepiti da sensitivi, non solo, ma anche fotografati. Pensieri particolarmente vivi e intensi possono persistere nell'ambiente e dar luogo a manifestazioni anche dopo la morte dei soggetti che li hanno posti in essere. Un personaggio particolarmente vivo può prendere la mano al suo autore ed esprimersi ed agire di sua iniziativa, sicché al narratore, al poeta, al commediografo ecc, non rimanga da fare altro che prender nota di tutto quel che il suo personaggio dice e fa: ed ecco il racconto, o il romanzo, o il poema, o il lavoro teatrale che vengono a generarsi quasi da sé.

Un personaggio creato con tecniche mentali può assumere tale consistenza da rendersi visibile ad occhio nudo e può agire liberamente in maniera anche difforme dalla volontà di chi gli ha dato vita. È il caso dei *tulpa* tibetani.

Un personaggio, creazione mentale, che abbia assunto una particolare consistenza può manifestarsi anche in una seduta medianica. Ci sono personaggi medianici creati in maniera intenzionale attraverso una concentrazione mentale collettiva, cui tutti i partecipanti a una seduta possono prendere parte. Notissimo è il caso di Philip, personalità medianica creata e poi studiata da un gruppo di otto sperimentatori di Toronto nel 1973.

Se tutto questo è vero, riesce più facile ammettere che possa prendere forma sempre più oggettiva e autonoma anche un semplice pensiero, che sia pensato con forza da molte persone. Non solo, ma riesce più facile ammettere ancora che un semplice pensiero si possa infiltrare e manifestare nel corso di una comunicazione medianica.

**La detta conclusione si può trarre  
movendo dalla constatazione  
dei personaggi consistenti ed autonomi  
cui si può dar vita  
mediante una concentrazione mentale**

Si è accennato a una varia fenomenologia, in merito a cui gioverà diffondersi meglio, con una esemplificazione più specifica.

I sensitivi sono, sovente, in grado di scorgere i pensieri delle varie persone, sotto forma di immagini simboliche. Possiamo qui ricordare, per esempio, Maria Reyes de Zierold, la signora messicana da cui il dottor Pagenstecher ottenne molte esperienze di chiaroveggenza nel passato.

Avendo il dottore di fronte a sé, Maria Reyes ne scorgeva il cervello con l'immagine radiosa della madre di lui, cui egli in quel momento pensava. Nella stessa maniera



scorse, via via, l'immagine di altre persone, sulle quali Pagenstecher passava a concentrarsi senza nulla rivelarle in merito.

Un altro esempio è quello di Jules Eisenbud, che, puntando la macchina fotografica sul volto di Ted Serios, ha avuto impressa sulla lastra l'immagine su cui questo soggetto volta per volta si concentrava. Sulla riproduzione fotografica dei pensieri c'è tutta una letteratura.

Si è visto, pur in breve, come i nostri pensieri possano acquisire una oggettività, che tale si rivela da poter essere colta dall'obiettivo fotografico. Sappiamo che la sensibilità della lastra, della pellicola è, in genere, maggiore di quella dell'occhio nudo. Resta da vedere come questi pensieri, una volta posti in essere, possano dimostrare di possedere anche una certa autonomia d'azione.

Tanti autori di opere narrative e teatrali attestano di limitarsi a dar vita a personaggi, i quali poi agiscono di propria iniziativa, sicché allo scrittore non rimane che da osservarli per prender nota di tutto quel che essi dicono e fanno. Altre volte l'autore scrive come in trance, e solo quando rilegge può prendere atto di come la storia si è venuta a scrivere da sé.

Un autore di teatro che Frederic Myers cita senza nominarlo ha confessato: "Nello scrivere questi drammi mi è parso di esserne spettatore; fissavo con lo sguardo la scena in un'attesa impaziente e piena di stupore di quel che stava per accadere. Nondimeno sentivo che tutto emergeva dalla profondità del mio proprio essere".

Alfred de Musset ha scritto: "Non si lavora, si ascolta, è come uno sconosciuto che vi parli all'orecchio".

E Alphonse de Lamartine: "Non sono io che penso; sono le mie idee che pensano per me".

E Rémy de Gourmont: "Le mie concezioni sorgono nel campo della coscienza come un baleno o come un volo d'uccello" (E. Myers, *La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo*, cap. III, par. 313).

Quando un'opera ha subito una prevalente elaborazione al livello inconscio, si dice che vien fuori di getto per immediata ispirazione. In casi del genere è, in sostanza, un medesimo processo che ha luogo sia nelle creazioni narrative e teatrali, sia nelle elaborazioni del pensiero. La nascita e lo sviluppo di un personaggio, di un dialogo, di una storia o di un concetto si equivalgono, in questo senso, dando luogo a una creatura sempre più autonoma e dotata di consistenza e iniziativa proprie.

### **Notevoli sono, a questo proposito certi rilievi di Ernesto Bozzano**

A conclusione di tutta una rassegna di fatti, Ernesto Bozzano osserva: "...Quando si pensa intensamente a una persona o ad una cosa, queste si concretizzano in immagini corrispondenti proiettate esteriormente sotto l'aspetto di forme-pensiero fluidiche". Tali forme, aggiunge, possono venire percepite dai veggenti e anche fotografate.

A volte esse appaiono "suscettibili di persistere a lungo nell'ambiente in cui furono generate, anche quando la persona che le generò non vi si trova più, od è morta". Abbiamo qui la migliore spiegazione di tanti fenomeni infestatori.

Così Bozzano prosegue: "...In circostanze eccezionali, la potenza del pensiero dei romanzieri di genio si rivelerebbe in grado di creare dei personaggi che, sebbene effimeri, risulterebbero fino a un certo punto reali". Questi personaggi "consisterebbero

in forme del pensiero vitalizzate, suscettibili di una certa indipendenza temporanea, nonché percepibili dai veggenti, e fotografabili”.

Si tratta di “personaggi dotati di una certa intelligenza ed attività”. Una tale attività risulterebbe, nondimeno, “sonnambolicamente circoscritta alla parte ad essi assegnata dal romanziere”. Non si può dare, in quei personaggi, alcuna reminiscenza di un passato che invero non esiste.

È un fenomeno analogo a quello che si verifica allorché in un’esperienza di suggestione ipnotica viene a prendere forma una personalità sonnambolica. Tali personificazioni sono intelligenti e attive, ma solo nei limiti che gli assegna l’ipnotizzatore.

Fino a che punto i personaggi dei romanzi, delle commedie ecc. continuano ad esistere in tutta la loro vitalità? Precisa Bozzano che il fenomeno si mantiene in essere fino a quando perduri vivace l’interesse dell’opera in una moltitudine di lettori che sempre si rinnovano.

Nei momenti in cui è maggiormente vitalizzato dal pensiero dei lettori, quel personaggio potrebbe anche manifestarsi in una seduta medianica.

Prosegue Bozzano che anche tanti presunti “spiriti guida” (che chiamiamo anche “controlli”) di sedute medianiche potrebbero consistere in mere “obiettivazioni sonnamboliche concretizzate e vitalizzate dal pensiero subcosciente del medium combinato a quello simpatizzante degli sperimentatori” (E. Bozzano, *Pensiero e volontà forze plasticizzanti e organizzanti*, Editrice Luce e Ombra, Verona 1967, pp. 161-162; Appendice).

**Di particolare interesse  
è altresì quello che Alessandra David-Neel  
dice dei “tulpa” tibetani  
anche sulla base  
della sua diretta esperienza**

Fin qui abbiamo dato la parola al grande erudito e classificatore dei fenomeni paranormali. Ed ora, a conferma di quanto sopra, vorremmo ricordare i *tulpa*, cioè i fantasmi oggettivi che i tibetani creano col pensiero concentrandosi su una data immagine. Alexandra David-Neel, che ha tanto soggiornato nel Tibet studiandone la spiritualità con forte impegno in prima persona, racconta che un giorno aveva voluto creare un tulpa, e che ne era seguita un’esperienza interessante per quanto, come si vedrà, non del tutto piacevole. Seguiamo il racconto che ne fa lei stessa.

“Io non posso più oltre mettere in dubbio la possibilità di creare ed animare un fantasma. Scettica, come sempre, io volli tentare l’esperienza, e scelsi di creare un personaggio insignificante consistente in un Lama tarchiato e corpulento, dal tipo innocente e gioviale.

“Conformemente, rimasi nell’isolamento assoluto per parecchi mesi, durante i quali procedetti alle iniziazioni prescritte, ed assistetti alla creazione del mio Lama, il quale si concretizzò lentamente, fino a completa formazione.

“Allora ripresi la mia vita abituale senza ch’egli si dileguasse. Dopo qualche tempo non fu più necessaria la concentrazione del pensiero per mantenerlo in vita, e il fantasma divenne una sorta di mio commensale, il quale non aspettava che io pensassi a lui per manifestarsi, ma si mostrava in momenti in cui avevo la mente rivolta ad altre cose.

L'illusione era soprattutto visuale, ma qualche volta ebbi la sensazione del suo manto che mi sfiorava, e della sua mano che si posava sulle mie spalle...

“Senonché mi accadde di osservare che nel mio Lama si andava determinando una trasformazione notevole: le di lui sembianze si modificavano, mentre la corpulenza diminuiva, e in pari tempo andava assumendo un'espressione maligna.

“Ne derivò che ben sovente mi riusciva importuno, ma egli oramai sfuggiva al mio controllo.

“Noto che un giorno il fanciullo che mi riforniva di burro vide il fantasma, ma lo scambiò per un Lama in carne ed ossa.

“In breve: la sua presenza cominciò a risultarmi sgradita e snervante, per cui mi decisi a dissipare un'allucinazione che più non dominavo. E vi pervenni in capo a sei mesi di sforzi sostenuti: il mio Lama aveva la vita dura” (*Revue de Paris*, 1929, pp. 566-595, cit. e trad. da Bozzano, o. c., p.169).

**Un messaggio medianico  
suscettibile di accogliere elementi esterni  
che lo possano alterare  
va considerato con attenzione  
e con tutto il possibile discernimento**

Per tornare a quel che si diceva, possiamo dire che i pensieri umani suscettibili di costituirsi e condensarsi in formazioni psichiche autonome possono anche consistere in opinioni, o credenze, diffuse tra la gente e anzi professate con forza: cui, cioè, tanti aderiscano con forte sentimento e convinzione.

Si è detto che un personaggio creato dalla nostra mente potrebbe con facilità esprimersi anche in una seduta medianica: ebbene, qualcosa di simile potrebbe fare anche un'idea, su cui tante menti fossero concentrate.

Ciò spiega come in una comunicazione medianica probabile e credibile possano far capolino anche idee, affermazioni, sentenze che, all'opposto, appaiano ben discutibili. Nella loro falsa evidenza, tali idee potrebbero farsi presenti con una tale forza, da suggestionare la stessa entità che comunica con noi, al punto da indurla, in quel momento, ad accettarle, a farle proprie.

Accadrebbe, in tali casi, qualcosa di simile a quel che succede nella mente di chi sogna. Poniamo che egli, soggettivamente, veda un prato. Ne ricaverà la convinzione, errata, di trovarsi in quel prato, mentre in realtà si trova addormentato nella propria camera da letto. La visione del prato è illusoria, ma egli è prigioniero di quell'illusione.

In maniera analoga un'entità comunicante potrebbe venire suggestionata da un'idea che aleggi intorno e si faccia strada nella comunicazione stessa, al punto da accettare quell'idea come evidente e da esprimerla, da affermarla, per quanto possa pensare ben diversamente nel proprio stato di coscienza normale.

Nel tornare al proprio stato di coscienza normale e ordinario, l'entità in questione ricorderà di essersi espressa in maniera difforme allorché si trovava in quello stato di coscienza alterato? Può essere che se ne ricordi; o che, all'opposto, non ne rammenti nulla; tornando invece a ricordarsene solo in occasione di una nuova comunicazione di quel genere con quei particolari soggetti umani viventi.

Nel porre queste premesse, ho in gran parte riassunte cose già spiegate. A questo punto confesso che quel che ho detto ora più in breve mi aiuta non poco a farmi una

ragione di certe incongruenze e anche assurdità che leggo nei verbali di tante comunicazioni medianiche.

Mi sono chiesto tante volte: ma sono proprio obbligato a tutti i costi a credere a quelle che, almeno a me, sembrano stupidaggini belle e buone? Quanto detto un momento fami aiuta a spiegarmi l'origine psicologica di tali disguidi.

Non voglio, qui, entrare nel merito con apprezzamenti specifici. Ciascuno ha le sue idee, e ben diverse possono essere le cose che il singolo si sente portato ad approvare come plausibili o a respingere per la ragione contraria.

Quel che dico può, quindi, valere per tutte le idee che ciascuno sia convinto, in coscienza, di respingere senza sentirsi obbligato ad accettarle a tutti i costi semplicemente perché "così ha detto l'Entità"!

Che cosa ha detto, che cosa realmente voleva dire l'entità, il nostro caro, il nostro santo? Qual è il suo messaggio puro, genuino, al di là di ogni condizionamento? Determinarlo non è facile.

Ce ne possiamo porre il problema, purché mai venga meno la consapevolezza vigile del fatto che ogni messaggio, nel suo contenuto manifesto, contiene sempre tante aggiunte che nulla hanno a che vedere col suo contenuto latente, con l'intenzionalità originaria da cui è scaturito. Ecco perché ogni messaggio va interpretato con fine discernimento, senza eccezioni.

Discernimento e, prima ancora, ascolto. Più parliamo noi, o facciamo parlare i nostri attaccamenti terreni, più rischiamo di influenzare e deformare. All'opposto, più ci faremo recettivi e trasparenti, meglio consentiremo all'altra dimensione di rivelarsi per quel che veramente è.

Il discernimento ce lo dona lo Spirito Santo, ma siamo noi che lo dobbiamo curare e affinare giorno per giorno: come una tenera pianticella, che poi, irrobustita, sarà bene potare ogni tanto con un po' di autocritica, ma con mano estremamente leggera, se no rischiamo di ucciderla.

**Tante personalità medianiche  
incluse certune  
che si identificano con anime importanti  
possono venir poste in essere  
da un concentrarsi di energie mentali umane  
dei partecipanti alla comunicazione**

Giova, a questo punto, rileggere un passaggio di Ernesto Bozzano. Si ricorderà quel che egli dice delle formazioni psichiche cui dà origine il pensiero di tante persone concentrate sui più famosi e amati personaggi di romanzi e storie create dalla fantasia umana.

Il pensiero di tante persone concentrato su tali personaggi può dar luogo ad immagini fluidiche, le quali possono assumere una forma oggettiva ed autonoma, che può durare nel tempo e venire percepita dai chiaroveggenti e fotografata.

Facciamo attenzione alle parole di Bozzano che seguono. Si tratta di "personaggi dotati di una certa intelligenza ed attività". È, nondimeno, un'attività "sonnambolicamente circoscritta alla parte ad essi assegnata dal romanziere".

Come si rammenterà, a questo punto Bozzano rileva che, nei momenti in cui è maggiormente vitalizzato dal pensiero dei lettori, quel personaggio potrebbe anche manifestarsi in una seduta medianica.

Dice infine che tanti presunti “spiriti guida” di sedute medianiche potrebbero consistere in mere “obiettivazioni sonnamboliche concretizzate e vitalizzate dal pensiero sub-cosciente del medium combinato a quello simpatizzante degli sperimentatori”.

Queste osservazioni sono importanti per il nostro discorso: ci aiutano, fra l’altro, a completare il “Chi è?” delle comunicazioni dove compaiono personalità misteriose che affermano di essere o un nostro caro o un’entità importante dell’altra dimensione.

Può anche essere che nel corso della seduta il nostro atteggiamento fosse di piena adesione, magari ai limiti della credulità. Comunque sia, “Chi era costui?” è la domanda che prima o poi ci verremo a porre. Nel corso del presente scritto si sono formulate risposte possibili. Cerchiamo, ora di completarne l’elenco.

Tra i vari possibili casi c’è — senza dubbio, perché no? — quello che l’entità sia veramente il personaggio che dice di essere. Chi si sentirebbe di escluderlo a priori? Ecco una prima possibilità.

L’entità afferma di essere papa Giovanni. C’è un motivo plausibile che il defunto papa non debba interessarsi di un suo devoto, che lo invoca, che volge a lui il proprio pensiero con tanta frequenza e intensità?

Quando papa Giovanni governava la Chiesa dal Vaticano c’era tutta una struttura che lo costringeva a intrattenere rapporti personali — assai limitati, del resto — solo o quasi solo con determinati personaggi ufficiali. Ma ora che il rapporto si viene a determinare in ragione dei pensieri e degli affetti, chi impedisce al defunto pontefice di volgersi là dove è chiamato con tanta insistenza da pensieri d’amore?

Nel caso, poi, che l’entità, manifestandosi a una madre, affermi di essere il suo figliolo passato all’altra dimensione prematuramente, c’è da ritenere vieppiù che possa trattarsi proprio di lui, in ragione del vincolo d’amore che lega il figlio alla sua mamma al di là della morte fisica e non può che calamitarli l’uno verso l’altra con forza irresistibile.

Una *seconda possibilità* è che l’entità comunicante sia uno spirito ingannatore. Si presenterà come papa Giovanni per rendersi interessante. Lo sarebbe assai meno se si presentasse come il defunto ragionier Mario Rossi: lo si comprende facilmente.

Questo poveraccio desidera prendersi gioco dei terreni; oppure ha tanta voglia di intrattenersi con qualcuno di loro; ma potrebbe anche avere tanto bisogno d’affetto e desiderio di uscire dalla solitudine.

Chi viene a comunicare con una madre presentandosi come il figliolo di lei immaturamente scomparso può farlo con la perfida intenzione di prendersene gioco, ma può anche farlo per bisogno e nostalgia di affetto materno, nel caso che pensi di poterlo ottenere solo con quel mezzo. Si è già detto quanto sia improbabile, in questo caso, che l’ingannatore possa mantenersi per più di tanto nel ruolo usurpato.

Una *terza possibilità* è che l’entità comunicante sia uno spirito non coincidente con chi dice di essere, il quale però non abbia alcuna intenzione di ingannare per ingannare, ma intervenga per una diversa istanza che ritiene legittima.

L’anima che si fa passare per un’altra assumerebbe quel ruolo diverso per una delle motivazioni che seguono, o anche per tutte assieme:

- 1) per dare maggiore autorità al proprio messaggio;
- 2) per porsi, diciamo, sulla scia del Maestro con cui si identifica;

3) per mediare il messaggio del Maestro, facendolo giungere fino a noi dal livello altissimo da cui viene emanato, dal quale si suppone che potrebbe a noi pervenire solo per il tramite di quella medianità.

Una *quarta possibilità* è che l'entità comunicante abbia perduto la memoria di chi realmente è stata in vita terrena, e quindi, venendo a comunicare in un ambiente dove c'è una forte attesa per esempio di papa Giovanni, sia indotta in piena buona fede a crederci il defunto papa.

Come si è già spiegato, un tale fenomeno avrebbe luogo in virtù di un processo mentale automatico, del cui svolgimento e della cui portata il soggetto sarebbe del tutto ignaro.

È un processo mentale simile a quello che indurrebbe un individuo ipnotizzato e "regredito" a riconoscere come vissuta da lui un'esistenza che si presume anteriore ma che verrebbe in realtà a prendere forma per un'associazione di immagini di vita dalla provenienza più varia, consegnate nella memoria del soggetto stesso: ricordi personali, nozioni, letture, spettacoli visti, sentimenti, aspirazioni, stati d'animo.

A questo punto i rilievi di cui siamo debitori a Bozzano ci suggeriscono *una quinta possibilità*: in certi casi l'entità comunicante potrebbe consistere in una pura formazione psichica, posta in essere dai pensieri associati dei partecipanti alla seduta medianica.

Esemplare è il caso della personalità medianica fittizia che nel 1973 venne creata nel laboratorio della Società di Ricerca Psichica di Toronto, da un gruppo di otto sperimentatori diretti da Alan Owen e Joel Witton.

Tale personaggio, cui si diede il nome Philip, venne posto in essere mediante una serie di esercizi collettivi di concentrazione su di esso e sulle sue immaginarie vicende, inclusa la visualizzazione della sua personalità anche esteriore in tutti i possibili dettagli.

Si dette, poi, corso a sedute medianiche, nelle quali Philip venne evocato più volte, come se si trattasse di un defunto. Il tentativo dette esito positivo. Si ebbero perfino dei fenomeni psicocinetici, attribuibili all'intervento di Philip.

Si può ipotizzare che un personaggio venga creato senza che gli sperimentatori lo vogliano: escludendo, insomma, qualsiasi loro intenzionalità. I due casi, di Cinzia e di Babbo Natale, che si sono verificati presso il nostro gruppo di ricerca senza che noi li abbiamo sollecitati minimamente, confermerebbero questa ipotesi.

Certamente la psiche di ciascuno dei presenti dà qualcosa di sé, e la somma di tutti questi contributi individuali assume una configurazione propria e viene a consistere quale essere autonomo. Questo nuovo essere psichico ha le iniziative e anche la memoria che gli si vogliono attribuire.

Non si può escludere che possa prendere la mano ai suoi creatori. Il tulpa di Alexandra David-Neel stava assumendo una piega non proprio tanto simpatica. Ci sono personaggi da romanzo che si mettono ad agire di propria iniziativa, lasciando all'autore il mero compito di prender nota di tutto quel che essi dicono e fanno. Quanto alla "mia" Cinzia, a un certo punto della comunicazione ho quasi bisticciato con lei: allorché ha preso le difese di un altro personaggio della medesima commedia, "la sua migliore amica" che io invece contestavo.

Al limite, un'entità creata col concorso di vari psichismi umani può finire per assumere una consistenza forte e un'autonomia piena, tale da ingannare gli sperimentatori e le stesse altre entità comunicanti.

Per rispondere al quesito di chi o che cosa veramente sia il nostro interlocutore medianico, si sono elencate cinque possibilità. Non è da escludere una possibilità

ulteriore, diciamo una sesta, un tantino diversa dalla quinta, cui in certo modo si può ricondurre. Lo si vedrà ora nel capitoletto successivo.

**Altre personalità medianiche  
inclusi pretesi defunti eccellenti  
e noti personaggi  
ovviamente fittizi  
di opere letterarie  
saranno, prima ancora, posti in essere  
dalle energie mentali  
di tanti lettori di quei libri  
o di tanti ammiratori, devoti, seguaci**

Ci siamo chiesti chi possano realmente essere o in che cosa possano realmente consistere tante personalità medianiche, includendovene tante altre che si presentano come anime disincarnate di personaggi famosi. Tra le varie possibilità che si sono passate in rassegna, si è anche ipotizzato che, almeno in certi casi, possa trattarsi di una pura formazione psichica, posta in essere da un confluire dei pensieri e più in genere delle energie psichiche dei partecipanti alla seduta medianica. È *la quinta possibilità* della nostra elencazione.

Se il concentrarsi dei pensieri e delle energie psichiche dei presenti può dar luogo alla formazione di una sorta di personalità, perché non estendere una tale partecipazione di soggetti umani includendone anche tanti altri che, pur assenti, siano presenti — per così dire — in spirito? Cerchiamo, ora, di essere più chiari e circostanziati.

Poniamo che la personalità medianica in questione si presenti come il protagonista di un romanzo, di un racconto o di una commedia. Si ricorderà: è il caso di Cinzia, protagonista di una minicommedia modestissima scritta per puro hobby e letta a sole due persone. Ma potremmo anche ipotizzare una manifestazione medianica — che so io — del Conte di Montecristo, ovvero di Pinocchio, personaggi assai più famosi e amati da milioni di lettori in tutto il mondo.

All'inizio quel personaggio era nella mente del suo autore, e già in quella fase cominciava ad assumere una qualche realtà e consistenza oggettiva. Un chiaroveggente potrebbe scorgere il pensiero intenso e forte di una persona in quanto possa prendere la forma di una immagine che, per così dire, esca dalla testa del soggetto che lo concepisce e in tal modo si esteriorizzi, tanto da potere essere colto dall'obiettivo fotografico.

L'autore scrive il suo libro e ne legge dei brani a un paio di persone: ed ecco che il personaggio prende la consistenza debole ed effimera, ma pur reale, di una Cinzia.

Poi il libro viene pubblicato e riscuote, poniamo, un grande successo. Molti saranno i lettori che a quel personaggio penseranno con grande simpatia e intensità, sì da conferirgli una consistenza di gran lunga maggiore.

Cinzia si è manifestata medianicamente a due delle tre persone che ne avevano conoscenza. Ma Pinocchio, incommensurabilmente più noto e letto, potrebbe manifestarsi, spontaneamente e all'improvviso, a un qualsiasi gruppo che in un qualsiasi luogo della terra dove ha dei simpatizzanti si trovasse impegnato in una sperimentazione del medesimo genere.

Il caso di una manifestazione medianica di Pinocchio potrebbe essere comparabile con quella di Babbo Natale, occorsa a noi. Babbo Natale non è il protagonista di un romanzo

famoso, ma è comunque un personaggio popolare, che, fittizio in sé, tuttavia si incarna in una quantità innumerevole di uomini che indossano la sua pittoresca divisa, completa di una cospicua barba finta del colore stesso della neve. Babbo Natale è nella fantasia di milioni e milioni di persone, con particolare vigore nel corso delle festività che lo vedono presente soprattutto nelle strade più affollate dalla gente che entra ed esce dai negozi in piena frenesia consumistica.

Babbo Natale è una formazione psichica di grande forza, la quale, trovando un canale espressivo presso un gruppo che all'occasione si trovi a sperimentare, gli si manifesta medianicamente.

E in concreto che fa? Si incarna in quella situazione, si esprime secondo il linguaggio e secondo i moduli che li sono consueti e rafforzati dall'uso. Di quei canali umani adotterà il lessico familiare e lo stesso humour particolarissimi.

È quel che è successo con mia moglie e con me: solo con noi due sarebbe venuta fuori quell'intervista con quel tipo di battute. Sono certissimo che altrove i medesimi concetti avrebbero trovato espressione ben diversa.

Babbo Natale si è, in quell'occasione, autodefinito "l'essenza, l'anima di tutti i Babbi Natali del mondo". Ha aggiunto: "Ora siamo tutti in essere: è il nostro momento magico". Alla domanda "Chi ti ha generato e come?" ha replicato: "Esco da quelli che affollano le città. In questo periodo vedi Babbo Natale in tv, in pubblicità, sulla stampa, sui manifesti, in carne e ossa per le strade. Tutti ci pensano, parlano di noi e la nostra essenza vive".

In questo personaggio che si è manifestato a noi medianicamente c'è una dimensione oggettiva, costituita dai pensieri che lo pongono in essere; e c'è poi la dimensione soggettiva di noi due che gli abbiamo offerto il canale di espressione attraverso le nostre due personalità, ciascuna con la sua mentalità, con i suoi condizionamenti culturali e così via.

Non si può dire che sia creazione nostra in tutto; ma, egli è *anche* creazione nostra, sotto certi aspetti e in una qualche misura.

Ecco, allora, che dalla *quinta possibilità* che si era delineata se ne può distinguere *una sesta*. Qui l'entità comunicante si configurerebbe come creazione nostra, di noi sperimentatori, sì, ma solo in parte. Risulterebbe, in qualche misura, creazione mentale anche di altre persone, che l'hanno posta in essere previamente.

Sarebbero state quelle persone, col loro pensiero collettivo, a porre in essere Babbo Natale in quanto formazione psichica. La creatività nostra si limiterebbe a concorrere a porre in essere quel personaggio come entità comunicante.

**Tale interpretazione  
riceve particolare conferma  
dall'analisi di una personalità medianica  
che a noi si è qualificata  
come l'Arcangelo Michele**

Per far compiere un passo avanti al nostro discorso, vorrei dire qualcosa di un'altra nostra avventura medianica, dove risalta ancor meglio la creatività mentale collettiva che precede quella dei partecipanti alla seduta.

Noi due possediamo una casa a Roccamassima, paese sito in collina alta ai margini



dei monti Lepini, tra Velletri e Cori. Lì siamo soliti soggiornare in estate, confortati da un bel fresco e da uno stupendo panorama. Patrono di Roccamassima è San Michele Arcangelo. E come tale si è qualificata un'entità che è venuta a comunicare con noi il 29 e il 31 agosto 1993.

Il lettore non del tutto benevolo sonderà un poco di queste conoscenze così altolocate che noi avremmo nell'altra dimensione. Non me ne ho a male! né, all'opposto, la cosa mi fa sentire minimamente importante! Non ci trovo nulla di straordinario, quando considero l'odierno così frequente manifestarsi di papi, santi, angeli e della stessa Madre di Dio nelle esperienze di medianità anche ottenute coi mezzi più modesti.

Ricordo quanto già precisato in materia. Almeno in linea di principio a nessun devoto, per esempio, della Madonna potrebbe esser negato un contatto con tal personaggio una volta che si mettesse a comunicare medianicamente con l'altra dimensione.

Una Madonna medianica potrebbe venirsi ad esprimere, ma non necessariamente, col linguaggio tipico delle apparizioni mariane. Affermerebbe, comunque, di essere Maria, la madre di Gesù, in persona. E tuttavia una Madonna che corrispondesse medianicamente con me sarebbe la "mia" Madonna, la Madonna come la vedo io.

L'Arcangelo che si è manifestato a noi si è presentato come "Michele". Poi, a domanda, si è qualificato come "angelo di Dio". Alla mia domanda ulteriore "In che rapporto sei con l'Arcangelo?" ha replicato "Sono io". Questa sua identità mi ha confermato anche nel corso della seduta successiva ed ultima: "Per te pare impossibile", ha detto, "ma è così".

Ciascun fenomeno ha una ragione atta a spiegarlo. Bisogna far cenno a un precedente. Egli è venuto la prima volta il 29 agosto. Che cosa ha, non vorrei né potrei mai dire *determinato*, ma certamente *indotto* la sua venuta a noi?

Il giorno prima c'era stata, in paese, la festa di San Michele Arcangelo, che, a dire il vero, mi era particolarmente piaciuta. Così mi era piaciuta la statua di legno dipinto dell'Arcangelo, che avevamo seguito in processione, tutti con le fiaccole dietro ai preti, ai chierichetti e al sindaco in fascia tricolore, preceduti dalla banda. Nel suo genere era, per noi, un'esperienza nuova e gratificante.

Ho chiesto all'Arcangelo: "Come si spiega l'intervento di uno spirito così alto in una comunicazione portata avanti da persone come noi, che non siamo nulla di speciale?" Mi ha risposto: "Oggi aleggio su questo paese, ma ben pochi pensano a me, e, trovando un canale, mi sono inserito". Due giorni dopo ha aggiunto: "C'è stata da parte tua una partecipazione sentita e questo ha favorito il nostro contatto".

La prima cosa che aveva tenuto a dirci è: "Sono lieto di potervi dire che gli spiriti maligni non prevarranno". Questo breve messaggio riguarda strettamente la specializzazione del nostro interlocutore celestiale, che subito dopo ha precisato: "Il compito che Dio ha affidato alle gerarchie angeliche è quello di barriera contro il maligno, il quale si manifesta in molteplici forme".

Fra l'altro gli ho chiesto che cosa pensasse di una nostra amica, la quale, a simiglianza di tanti altri, diceva di comunicare con Padre Pio. Gli ho anche domandato se era sempre Padre Pio a manifestarsi a ciascuno di loro. Risposta: "È lui con tutte le loro convinzioni e credenze".

Chiedo ancora: "Padre Pio ascolta contemporaneamente tutti? È consapevole, ad un tempo, di tutto quel che loro gli dicono e di tutte le risposte che paiono venire da lui?"

San Michele: "Il suo spirito ha un'espansione immensa, ma le risposte possono essere coperte dai pensieri di chi li invoca".

“E lui si accorge di rispondere in modo condizionato e, diciamo, inquinato di pregiudizio umano?”

“Nel momento della comunicazione, no: c'è fusione. Dopo sì”.

“Che ne pensi della nostra amica, di cui t'ho detto?”

“È in buona fede, perché crede di essere schermata”. (Cioè, interpreto, corazzata, in virtù di una grazia superiore, contro ogni possibilità che possa infiltrarsi un qualche errore).

“Non lo è, invece?”

“Non è possibile: qualcosa sempre passa”.

“Perché il suo Padre Pio dice a volte cose dogmaticamente assai discutibili, come quando afferma la preesistenza dell'anima alla nascita corporea”.

“Sono infiltrazioni”.

Per concludere su questa interessante esperienza, il personaggio medianico San Michele può identificarsi con l'Arcangelo, sia nell'ipotesi che l'Arcangelo sia reale, sia in quella che sia una pura creazione della mente umana, cioè di tutti gli uomini che su di lui concentrino i loro pensieri. Questo appare l'elemento oggettivo.

L'elemento soggettivo opposto siamo Bettina ed io (o chi per noi) in quanto canali della comunicazione.

Tra i due si dà una gamma intermedia formata da tutta una gradazione di pensieri ed energie mentali: di tutti coloro che credono alla realtà dell'Arcangelo, di coloro che gli sono devoti, di coloro che formano il popolo di Roccamassima che lo ha santo patrono, soprattutto di tutti coloro che nutrono per lui devozione particolarissima.

Come considerare, come classificare e valutare quel che un tale personaggio dice, allorché ci rivolge un discorso? Da dove provengono quelle parole?

Provengono dallo stesso santo, che ora si trova, che so io, in paradiso?

O irradiano dall'aura culturale (se vogliamo chiamarla così) che si è venuta a formare per l'associarsi di tutti i pensieri umani concentrati su di lui, aura che può variare da luogo a luogo, da tradizione a tradizione?

O derivano, infine, da noi canali della comunicazione medianica e anche solo presenti al suo svolgersi?

Direi che vengono da tutti e tre gli ambiti, se il santo è un personaggio reale, esistente sulla terra o in paradiso, dove che sia. Se questo personaggio sacro è del tutto immaginario, rimangono in piedi la seconda ipotesi e la terza: tutte e due valide a un tempo e complementari l'una all'altra. Sia detto anche a conferma della famosa *sesta possibilità*.

**Certe manifestazioni che paiono derivare  
diciamo dall'aura culturale  
che circonda, per esempio, un famoso poeta defunto  
o artista o musicista o santo che sia  
sono ben attribuibili  
almeno in parte  
a una somma di pensieri umani  
concentrati su quel personaggio**

Possiamo, a questo punto, allacciare il discorso sulle produzioni letterarie che un gruppo sperimentale richieda a un defunto scrittore o poeta.

È opportuno, qui, riferirsi in modo particolare alle sperimentazioni portate avanti per decenni da Salvatore Occhipinti e dalla moglie Bice, cui si sono poi associati il figlio Luigi con la moglie Ada.

Essi non hanno mai inteso porsi in contatto con l'altra dimensione come noi la concepiamo, cioè col regno dei defunti. Non ne escludono affatto l'esistenza, ma preferiscono concentrarsi nella ricerca di spiegazioni naturali e di questo mondo. Quindi non hanno mai definito "medianiche" le loro esperienze, che chiamano di "telescrittura". Le hanno, piuttosto, definite di telepatia.

I canali umani di tali esperienze agivano, di solito, in coppia, con un cartellone e un piccolo bicchiere rivoltato. La coppia (chiamata "stazione") era formata da Salvatore e Bice, in seguito da Bice e Luigi, in anni più recenti da Luigi e Ada.

Qui si può dire che, in ogni caso, entrambi i "poli" della "stazione" erano persone intelligenti, colte e sensibili. Cercando, col cennato mezzo, di mettersi in contatto con la personalità di uno scrittore, di un poeta, di un giornalista, di uno scienziato ovvero di un matematico e via dicendo, la "stazione" ha rispettivamente ottenuto informazioni e produzioni letterarie, che senz'altro appaiono al di là delle conoscenze e capacità creative dei singoli sperimentatori.

La stazione agirebbe come un unico essere, come un'unica personalità aggregata, la quale, via via con l'esercizio, svilupperebbe facoltà di conoscenza paranormale sempre più cospicue. Per quegli sperimentatori si tratta comunque di una "ispirazione": quale che ne sia la natura, artistica ovvero scientifica. Tale ispirazione altro non è, per loro, che un aspetto della *telepatia*.

Nel volume intitolato *La telescrittura* (Armenia, Milano 1974) Luigi e Ada Occhipinti sintetizzano così i risultati delle loro sperimentazioni: "...Come il lettore potrà constatare proseguendo nella lettura, noi stessi abbiamo per decenni 'parlato' con personalità viventi ma anche defunte, ricevendo, secondo lo stile della personalità appellata e nei più svariati campi dello scibile umano, opere letterarie, poesie, brani di prosa, in italiano antico e moderno, in latino, in greco classico, persino alcuni romanzi completi, una tragedia di tremila versi, commedie, trame di film, battute umoristiche, pareri medici e trattazioni scientifiche: voci da ogni tempo e da ogni luogo. E quasi sempre le frasi ricevute rivelavano una loro 'origine caratteristica', quella della 'mente artistica, letteraria o scientifica alla quale ci eravamo rivolti" (p. 23).

Ho letto con interesse e ammirazione i numerosi e svariatissimi saggi riportati nelle ottanta pagine della Parte seconda. Avendoli ponderati a lungo sulla base della mia informazione in materia (pur limitata) e con totale impegno della mia sensibilità, personalmente non posso esternare che un'impressione di piena conferma.

Gli autori osservano che i loro esperimenti si svolgono in maniera identica e senza differenza alcuna: ciò in entrambi i casi, che la personalità chiamata sia vivente o che sia defunta. Ne concludono che, pur quando si rivolgano a una personalità defunta, nulla dimostra che si sia creato un ponte tra quel defunto, come tale, e gli sperimentatori.

Gli Occhipinti preferiscono proporre una spiegazione diversa del fenomeno. Se il pensiero è un'energia, dicono, dovrebbe conservarsi e sopravvivere anche alla cessazione della fonte che l'ha emesso. Perché, allora, non ammettere che un sensitivo possa captare tali energie residue?

Si può ancora ipotizzare uno psichismo collettivo, nel quale verrebbero a perpetuarsi i pensieri e le esperienze dell'umanità.

Un'ipotesi complementare è che l'inconscio di ciascuno registri tutte le esperienze, tutte le nozioni apprese, comprese quelle che più facilmente dimentichiamo al livello della coscienza.

Nelle esperienze del tipo descritto si possono, però, apprendere cose che è praticamente impossibile che noi abbiamo imparato nel corso della nostra esistenza. Gli Occhipinti ripiegano sull'ipotesi della telepatia, che gli appare la più semplice, intuitivamente la più idonea.

Quando essi hanno fatto appello, per esempio, a Gabriele D'Annunzio per averne un'ode, o una tragedia in versi o un romanzo, hanno ottenuto in genere una risposta immediata, coerente, a volte sbalorditiva. I due autori, comunque, non pensano affatto di disturbare l'anima del Poeta immaginifico (ammesso, che questa, come tale, sopravviva).

Constatato che l'impronta e lo stile dell'opera ricevuta per telescrittura si rivelano dannunziani in pieno, gli Occhipinti preferiscono far risalire la fonte dell'ispirazione all'irradiarsi del pensiero di un cultore di studi dannunziani o di un suo contemporaneo sopravvissutogli. Può essere che costui, pur incapace di creare quella composizione al livello cosciente, al livello inconscio sia invece assai bene "in grado, per il suo gusto poetico e per la sua preparazione culturale, di trasferirci telepaticamente qualche aspetto della personalità dannunziana" (p. 26).

Giova, qui, richiamarsi a un'osservazione di Salvatore Occhipinti: il D'Annunzio, o chi per lui, di cui noi abbiamo la sensazione di captare il pensiero, appare sempre quello che il poeta Gabriele D'Annunzio fu in vita terrena. Nulla invero, sappiamo, dice Salvatore Occhipinti, anche perché nulla abbiamo chiesto, che si possa riferire al medesimo *post mortem*. Almeno nel contesto delle ricerche portate avanti dagli Occhipinti, quello con cui noi abbiamo a che fare è il Gabriele D'Annunzio *intra vitam*.

L'ipotesi originale di Salvatore Occhipinti è, per esprimerla con le sue stesse parole, formulabile così: "Il pensiero *intra vitam* di una persona, poi defunta, può essere captato dal sensitivo nella subcoscienza di altre persone sopravvissute a colui che del pensiero stesso fu la fonte e l'origine prima" (p. 30). È un'ipotesi suggestiva, che mi induce a dire qualcosa a completamento.

Per continuare con l'esempio di Gabriele D'Annunzio, osservo che la "stazione" telepatica degli Occhipinti dialoga, intenzionalmente, non con l'anima disincarnata del Vate, sibbene con la sua personalità *intra vitam*. È precisamente questa personalità terrena che, evocata, dovrà rispondere: e quindi risponderà col dono di una produzione che si conformi nello stile e nello spirito a quelle del D'Annunzio terreno.

Ripeto, quella che viene chiamata in causa è la dimensione terrena della personalità di D'Annunzio; ed è questa che risponde; non la dimensione ultraterrena, che non interessa gli sperimentatori ed è messa tra parentesi e in dubbio fino a scomparire in una zona d'ombra.

Ora quella dimensione terrena che risponde, in che consiste? Essa consiste nell'insieme delle tracce psichiche — se vogliamo così chiamarle — lasciate dall'opera del grande poeta e scrittore.

Di che si tratta? Si rammenti quella sorta di definizione che gli stessi Luigi e Ada Occhipinti ne danno data. La riporterò, questa volta, per intero con le loro stesse parole: "Se, nel corso della nostra vita, noi emettiamo una certa quantità di energia-pensiero, questa ci sopravvivrà sia per aver impregnato le nostre cose, sia per esser stata assorbita dai nostri contemporanei, sia per esser vagante nel cosmo" (p. 24).

Commentano i due autori: “Non ci sembra assurdo pensare che un sensitivo od un medium, avvalendosi delle proprie peculiari e ancora sconosciute doti, possa captare tali energie” (ibidem).

Convengo perfettamente che le possa captare. Ma come? Penso: non in maniera del tutto diretta e adeguata, ma, direi, attraverso qualche mediazione, come avviene in tutte le forme di percezione che possiamo avere noi esseri umani.

Le mediazioni cui accenno sono di natura culturale, in quanto il D’Annunzio che io capto lo recepisco, sempre e comunque, attraverso le categorie di quella che potrei chiamare la cultura dannunziana: cioè attraverso il pensiero, la sensibilità, la visione che ne abbiamo noi uomini che formiamo la comunità degli studiosi di D’Annunzio, dei suoi ammiratori, simpatizzanti, imitatori, emuli ed epigoni.

Si tratta di quello che, con linguaggio mutuato da Jung, possiamo chiamare anche inconscio collettivo. Ma qui intendo un inconscio non tanto universale, quanto piuttosto circoscritto alla collettività, se vogliamo così chiamarla, degli “amici di Gabriele D’Annunzio” come tali. Si tratta allora, diciamo, di un inconscio collettivo specializzato. Si può ipotizzare che anche l’inconscio collettivo si articoli per gruppi di affinità.

Quale che sia in concreto la statura di ciascuno di questi simpatizzanti o studiosi o emuli del nostro Poeta, il loro pensiero attivo interviene certamente, in una con le tracce e i residui psichici lasciati dal pensiero di quelli di essi che sono trapassati all’altra dimensione: e tutto ciò concorre a formare quella che potremmo chiamare l’aura culturale dannunziana.

Ciascuno di noi capterà D’Annunzio attraverso la mediazione di tutto quel che egli, con la sua opera, con la sua vita, con i suoi modelli e proposte, rappresenta per noi e, più in particolare, rappresenta personalmente per ciascun soggetto: appunto, per ciascuno di noi stessi. Così ciascun sensitivo o medium saprà farsi canale di una rinnovata creatività dannunziana, che venga a esplicarsi in forma medianica, nella misura della sua recettività, secondo le modalità della sua capacità di captare: sempre diciamo *ad modum recipientis*.

Questa nuova e particolare creatività dannunziana che giunge fino a noi costituirà la risultante di un processo creativo complesso, cui vengono a contribuire attivamente sia i residui terreni di D’Annunzio, sia le componenti più varie dell’aura culturale di cui si è detto, sia infine la soggettività del sensitivo o medium. È tutto un lavoro comune, in cui ciascuno di questi fattori ha parte attiva e tutti insieme cooperano a quella sintesi che è il prodotto finale, cioè quella poesia medianica, quella particolare opera letteraria che viene infine posta in essere.

**Se è da ritenere che le entità  
perlopiù siano quel che dicono di essere  
ma nel contempo assumano un che di nostro  
le loro comunicazioni avranno  
pur sempre qualcosa di fuorviante:  
quel che allora ci garantirà assai meglio  
è il sostituire la comunicazione con la comunione**

Più sopra ci si è chiesti chi realmente possa essere quell’entità che si presenta a noi con un nome che ci è particolarmente caro o che appartiene all’entità disincarnata di una persona assai nota e importante.

Nel tentativo di rispondere si erano delineate cinque possibilità. Dalla quinta se ne può indurre una sesta, nei casi in cui, pur lasciando spazio ad una elaborazione da parte di noi soggetti umani, si neghi che una tale elaborazione soggettiva sia totale e assoluta e si ammetta che possa connotarsi come relativa e parziale.

A questo punto noi possiamo anche ricollegarci alla prima ipotesi: che, cioè, l'entità sia veramente quel che dice di essere. Possiamo, allora, delineare una situazione in questi termini: l'entità è, sì, veramente quel che dice di essere (cioè papa Giovanni oppure il figlio della nostra amica Maria), però si esprime secondo le attese di noi comunicanti terreni cui viene a manifestarsi.

In altre parole, pur quando la personalità che si manifesta a noi sia identificabile col tale nostro caro, o col tale santo o con la Madonna e via dicendo, rimane pur sempre il dubbio legittimo che la sua manifestazione sia pur sempre in qualche modo condizionata da noi.

Ricordiamo quel che si diceva più sopra: nella comunicazione non è mai tutta l'entità che si manifesta ed essa sola, ma ad esprimersi è sempre una parte dell'entità (quella che riesce a trasmettersi a noi) che viene ad associarsi con una parte di noi stessi, in maniera da formare una nuova entità aggregata, composita.

Questo ancora ci conferma di un fatto ormai semplicissimo e pienamente assodato: la comunicazione medianica è sempre, in qualche misura, condizionata da noi terreni che la riceviamo.

Ne deriva che stabilire quale sia il contenuto originario, genuino di un messaggio appare sempre ben arduo. La pretesa di stabilire quale sia in maniera assolutamente oggettiva ha tutta l'aria di una grossa presunzione.

Se le cose stanno in tali termini, vuol dire chiaramente che le comunicazioni medianiche appaiono affidabili solo entro e non oltre certi limiti.

A questo punto prende forma un interrogativo: ai fini di un rapporto coi nostri cari (e, analogamente, col nostro "santo") c'è qualcosa di meglio, di più affidabile e garantito, e tutto sommato di preferibile, di quanto non lo sia la comunicazione medianica? Qualcosa di preferibile alla *comunicazione* pare ci sia, ed è la *comunione*.

Che vuol dire, in concreto, la comunione, come forma di rapporto con un'anima disincarnata? Vuol dire sentirsela accanto amorosamente vigile, o almeno disponibile a quell'incontro che avverrà finalmente allorché noi trapasseremo all'altra dimensione e i nostri cammini convergeranno. È un rapporto che, pur attuandosi senza scambi di parole, appare nondimeno ben reale. È un rapporto silenzioso, ma effettivo, di anime.

Noi possiamo sentire in piena comunione con chi è lontano da noi, quando siamo certi che ci ama e ci ricorda e attende anche lui il momento di rivederci. Possiamo sentirci in comunione con chi dorme — ed è, quindi, al presente, privo di coscienza — quando siamo certi che al risveglio penserà di nuovo a noi e ci corrisponderà in qualche modo.

Ci si dice che un'anima disincarnata ha, in certi momenti, bisogno di concentrare tutte le proprie energie mentali in un cammino di elevazione distaccandosi da ogni altra cosa che tale cammino possa ostacolare o ritardare. E ci si precisa che un tale assoluto distacco si realizza, in genere, anche attraverso un temporaneo oblio e una temporanea sospensione degli affetti. Vuoi dire che, fin tanto che si trovi impegnata in un tale stadio, quell'anima potrebbe sospendere anche il ricordo che ha di noi, per quanto possa essere estremamente legata alla nostra persona.

Una tale condizione può equivalere, secondo certi aspetti, a una sorta di stato di incoscienza: a quello stato di incoscienza che si può avere nel sonno.

Ogni essere umano ha la necessità di dormire almeno qualche ora al giorno, e poi, per altre ore, di lavorare e di attendere ai fatti propri. Se è vero che una persona cara non pensa a noi tutti i momenti, dovremmo concluderne che questo gli impedirebbe di mantenersi in comunione con noi?

C'è, in ogni individuo, una necessaria alternanza di momenti, c'è un necessario avvicendamento: per cui ciascuno di noi può amare la moglie, i figli, i genitori, gli amici e rimanere nella comunione più stretta con loro anche senza necessariamente pensare a ciascuno di essi tutti i momenti della giornata. La comunione è un rapporto che, alternatamente, si realizza in atto, pur restando in una condizione potenziale in momenti diversi.

La comunicazione ci può essere di grande aiuto in un momento di sconforto e di dubbio. Ci fa toccare con mano, se si può dir così, la realtà effettuale, concreta dell'altra dimensione. Attraverso la comunicazione noi veniamo ad apprendere che l'aldilà esiste ed è l'aldilà di Dio e della vita eterna. Ma, se la *comunicazione* può essere importante per noi in un certo momento della nostra vita, la *comunione* è preferibile come rapporto normale e protratto nel tempo coi nostri cari scomparsi.

Io non ho figli; e allora, per esemplificare quel che sto dicendo, farò un cenno al rapporto con mio padre: rapporto che mi ha legato in vita terrena e sento che continua a vincolarmi al di là della morte fisica.

Se mio padre fosse ancora vivo su questa terra, lui ed io vivremmo certamente nella stessa casa. Ma, se questo fosse impossibile o se fosse preferibile una soluzione diversa, a parte le mie frequenti visite, credo che mai gli farei mancare, come minimo, un saluto quotidiano per telefono. Ora è precisamente questo che non è più possibile, né conviene più fare, ora che egli è trapassato nell'altra dimensione. Non è davvero più il caso che io gli faccia la telefonatina quotidiana ad oltranza.

Devo ricordare che in vita terrena noi due parlavamo spesso della vita ulteriore, anche sulla base dei tanti libri di metapsichica, che suggerivano quella prospettiva con particolare forza. Sono libri che via via leggevo e in parte poi passavo a lui, che li leggeva a sua volta con vivo interesse.

Ora, secondo ogni apparenza, dopo il trapasso mio padre ha dato segno più volte di seguire la mia vita, che non è stata sempre facile e ha avuto i suoi problemi. A un certo momento, non appena io gliene ho dato il mezzo, sempre secondo ogni apparenza mio padre è venuto a comunicare con me per una serie di volte. Non in maniera continuativa, ma direi un bel po' di volte, a distanza di tempo.

A quanto pare, egli ha soprattutto voluto chiarire il suo pensiero nel merito di questioni che tra noi due erano rimaste un po' in sospeso. Nel corso dell'esistenza terrena mio padre non era per nulla entusiasta nel merito di certe mie scelte di vita, che infine aveva subito più che accettare. A distanza di tanti anni teneva, ora, a dirmi che mi aveva compreso, mi approvava pienamente e mi incoraggiava ad andare avanti nella strada intrapresa.

Una volta però che ci siamo detti quel che avevamo da dirci, sempre a quanto pare egli stesso mi ha fatto sapere che era molto preso da problemi suoi di passaggio a una condizione superiore a quella in cui si trovava e non era più il caso che noi due protraessimo il contatto medianico.

Ci saremmo di nuovo incontrati più in là. Al mio trapasso verrà ad accogliermi. Trascorreremo un periodo insieme? Sarebbe molto bello. Per il momento la comunicazione è sospesa e nondimeno restiamo in comunione. Restiamo, cioè, uniti

nello spirito in una maniera molto più sostanziale, anche se priva di quella gratificazione che può esserci data dal conversare.

Questo vuoi dire sospendere la comunicazione per restare in comunione. Il discorso, ovviamente, non riguarda solo il mio caso personale. Può interessare tanti di noi. Può indurne tanti a modificare decisamente il loro rapporto anche con quelle anime disincarnate con cui hanno, oggi, il dialogo medianico più fitto. C'è un momento per ogni cosa.

**In che senso i nostri pensieri  
arrivano ai cari scomparsi  
e in che senso loro pensano a noi  
sì che la comunione che ci unisce  
sia intima e costante**

Giovanni Paolo I aveva un fratello sposato. Quando papa Luciani morì, un giornalista ne volle intervistare la cognata, che aveva nutrito per lui sempre tanta devozione. Quella signora disse fra l'altro una cosa che mi è rimasta molto impressa: disse che da allora i suoi familiari avrebbero potuto parlare a lui, invisibile ma presente, in qualsiasi momento, quando avessero voluto.

Sì, i nostri pensieri arrivano certamente ai cari che ci hanno lasciati; e d'altra parte, pur quando non comunichino con noi sul piano medianico, noi possiamo essere certissimi che i loro pensieri sono ispirati al più puro amore.

Il messaggio che i nostri cari ci inviano è sempre il medesimo, nella sostanza. È un messaggio che noi possiamo ricavare pur sempre da un'analisi comparata delle comunicazioni. Quel che è stato detto a qualcuno di noi può valere per tutti. Chi non avesse mai ricevuto alcun messaggio medianico non dubiti mai dell'amore di chi veglia su di lui invisibilmente.

È umano che uno desideri i messaggi del proprio caro, che lo ha apparentemente lasciato. Ma, se non riuscisse ad averne, stia pur certo che, sfronato dai possibili riferimenti alle persone e alle situazioni particolari, sfronato ancora da qualche ricamo ideologico variante in ragione delle diversità filosofico-religiose, il messaggio essenziale rimane sempre il medesimo. E più noi approfondiamo la ricerca, più la sostanza del messaggio si conferma e si convalida.

Ecco il nucleo del messaggio, in poche parole. I nostri cari ci dicono che son vivi, anzi vivissimi, in un'altra dimensione che è l'aldilà di Dio e della vita eterna. Ci dicono altresì che ci sono accanto e, il più possibile, seguono la nostra vita e ci assistono e proteggono. Ci dicono infine che noi un giorno potremo ristabilire con loro un contatto pieno e, in ultimo, definitivo.

Ci potranno, sì, essere altre separazioni, secondo la specificità del cammino spirituale di ciascuno; pur tutti questi sentieri son destinati a confluire nella vita eterna di Dio, dove tutti saremo insieme in una condizione perfetta e infinitamente felice.

Le comunicazioni medianiche sono utili e necessarie perché noi ci rendiamo conto di queste cose in maniera sperimentale, e non più solo per fede in qualcuno che ce le riveli, o per pura adesione intellettuale al discorso di qualcun altro che ce le argomenti nella maniera più astratta.

In questo senso le comunicazioni sono state e sono e sempre saranno di grande aiuto alla grande famiglia umana come collettività, perché sempre meglio possa acquisire



coscienza della sua destinazione ultima. Ma sono state e sono e saranno sempre di grande aiuto a tanti singoli: a quei tanti che si trovino in una situazione disperata per la loro incapacità di credere allo spirito, per la loro inettitudine a scorgere la spiritualità del reale nell'orizzonte ideologico materialistico e tendenzialmente ateo di questo tipo di civiltà in mezzo a cui ci troviamo a vivere.

Per quanto siano utili e necessarie in questo senso, le comunicazioni sono un qualcosa di cui a un certo punto si può fare a meno. Convieni, anzi, farne a meno: confortante quanto si voglia, la comunicazione ingloba ed esprime sempre qualcosa di noi stessi, che ne compromette l'oggettività. Quindi non sempre costituisce, di per sé, un punto di riferimento giusto. Può spesso essere fuorviante.

Può essere fuorviante anche nel senso che le notizie che un'entità ci dà di sé, del suo passato e ancora del suo presente potrebbero essere tutt'altro che esatte: pur in piena buona fede, potrebbero risultare da un'elaborazione mentale improntata, al limite, alla più sfrenata fantasia.

Di come funzionino certi meccanismi si è già dato cenno. La nostra ignoranza può costituire una vera barriera al passaggio delle notizie che l'entità potrebbe darci di sé. Nel caso, poi, che facoltà di percezione extrasensoriale non soccorressero, all'entità non rimarrebbe che rispondere attingendo idee, immagini e vissuti qua e là dalla nostra mente.

E così agirebbe senza nemmeno accorgersi dell'inganno che ella fa a se stessa prima che a noi. Anche qui la comunicazione può dimostrarsi malsicura e inaffidabile.

D'altra parte la comunicazione medianica può esaurire la propria funzione, una volta che ci abbia dato quelle certezze di cui eravamo alla ricerca. Da un certo momento in poi, l'abitudine di comunicare a tutti i costi può anche essere gravosa per le anime che ci sono care in rapporto all'evoluzione che debbono compiere. È un'evoluzione che potrebbe esigere da noi un distacco, pur temporaneo.

Non dobbiamo essere egoisti, né scriteriati. La comunicazione deve essere per noi un aiuto, un conforto, un mezzo di presa di coscienza, non mai una droga. Deve indurci ad avviare un processo evolutivo, senza tarparne la prosecuzione.

### **La dimensione del nostro futuro eterno**

**è, in certo modo, presente:**

**ed è lì che già da ora**

**si realizza fra tutte le anime**

**la comunione piena**

**nella comprensione perfetta**

Nel riferirci ad ogni possibile comunicazione con la tale entità noi possiamo sempre chiederci: quell'entità è ogni volta consapevole di comunicare con noi?

Una domanda del genere può apparire strana. Ma, come del resto si è già avuto modo di accennare, noi sappiamo bene che ci sono comunicazioni con viventi. Per esempio un nostro amico, facendosi presente invisibilmente "in astrale", parla con noi a lungo e pare proprio lui in tutto, in ogni sfumatura del suo linguaggio e della mentalità che vi si esprime e nel suo stesso peculiare umorismo. Tuttavia, quando poi andiamo dall'amico in carne ed ossa a chiedergli se ricorda di avere comunicato con noi, lui risponde che non ne sa proprio nulla, e nulla rammenta. Vuol dire che ha comunicato con noi al livello inconscio.

L'amico interpellato ricorda che in quel medesimo tempo si trovava, poniamo, sprofondato in una poltrona davanti al televisore acceso, cioè nell'attitudine ideale per quel rilassamento, che deve aver favorito una sua possibile proiezione e venuta in astrale a noi. Ma la comunicazione come tale, se ha avuto luogo, si è svolta decisamente sul piano subliminale, come in sonno profondo.

Questo termine di raffronto suggerisce la possibilità che anche un defunto venga a noi senza averne coscienza, almeno in certi casi. Proviamo a immaginare uno di questi casi. Eccolo. Una madre che comunica col figliolo scomparso immaturamente avverte il bisogno irresistibile di farlo di continuo. E poniamo che una risposta le venga ogni volta che ella si pone in comunicazione. Ma siamo, poi, sicuri che il defunto figlio sia sempre consapevole di dialogare con la sua mamma?

Ipotizziamo che anche lui debba avere una vita propria, con propri impegni indilazionabili. Possiamo, allora, immaginare che a volte egli lasci qualcosa di sé a dialogare con la mamma, al livello inconscio, al fine di rendersi libero di spostare il centro dell'attenzione altrove, dove i suoi nuovi impegni lo chiamano.

Di quello di cui non si è coscienti in un momento dato si potrà acquisire coscienza in un momento ulteriore. E, in ultimo, si potrà conseguire coscienza per sempre. Il tempo non è la cosa che importi di più nell'aldilà, che, in definitiva, è la dimensione dell'eterno.

Mi ero riferito alla *comunicazione*. E in riferimento alla comunione, che dire? Noi ci sentiamo, sì, in *comunione* con tante care anime. Siamo, però, sicuri che ciascuna ci pensi in ogni momento? C'è da dubitarne. Come sarebbe possibile?

D'altra parte, che male c'è, se i nostri cari non stanno sempre a pensare a noi tutti i momenti?

Sì, ma che dire di questo momento in cui io parlo all'anima cara per confidarmi con lei, per chiederne aiuto e conforto? Triste sarebbe se lei non mi stesse a sentire!

Se però ci penso bene, non è il medesimo che accade ogni volta che io scrivo una lettera alla persona che amo? In questo momento io, sì, le parlo. Sono, però, sicuro che lei mi ascolti?

Dando la cosa, al limite, per impossibile, penso che non per questo verrebbe meno la comunione con lei, né il piacere di scriverle. Anzi: proprio mentre le scrivo, io immagino il momento in cui lei riceverà la lettera, la aprirà e via via ne leggerà il contenuto. È un evento futuro che io tanto volentieri anticipo con la fantasia. È un istante futuro che io preveggo, quello in cui la persona che amo perverrà a leggere questa frase e quest'altra. Ecco un passaggio che le darà conforto, ecco una battuta che la farà sorridere. Vivo quei momenti futuri come se fossero già in atto, come se lei fosse qui con me.

A questo punto il discorso può fare un altro passo avanti. La presenza della persona amata qui accanto a me non è solo un fatto ipotetico, immaginario (come vuole l'espressione "come se" che un momento fa ho adoperato). La sua presenza è anche un fatto reale. Lo è sotto un altro aspetto, che ora cercherò di chiarire.

Sia la fisica moderna che la parapsicologia suggeriscono che la realtà si dà tutta insieme come un *continuum*, diciamo così, a quattro dimensioni. In questa realtà che si offre in blocco vien meno l'assolutezza del tempo. Il tempo si mostra come una quarta dimensione dello spazio, se vogliamo così esprimerci. Tutti gli eventi appaiono contemporanei, in questa prospettiva di un assoluto, eterno presente.

Ecco allora che, nel rivolgere un messaggio a una qualsiasi persona, io posso indirizzarlo a quel momento futuro in cui il tempo sfocierà nell'eternità e il relativo nell'assoluto e l'imperfetto nella perfezione ultima. Per fare questo io debbo essere convinto che un tale punto di arrivo è qualcosa di ben reale.

Ma, quando pur non volessi lasciarmi andare a speculazioni metafisiche di quel livello, potrei comunque concepire un momento futuro in cui il mio caro mi penserà in atto, non solo, ma mi comprenderà assai meglio di quanto non sia in grado di fare adesso.

Ebbene, pure quel momento è presente, nella prospettiva che ne andiamo svolgendo.

Io parlo a te. Ma tu chi sei, che cosa sei propriamente? Il vero te stesso qual è?

Certamente il vero te stesso sei tu in quanto progredisci in Dio e in Lui ti realizzi nelle tue possibilità migliori. Quel che tu sarai, o meglio sei, nel momento futuro di cui parliamo è un tuo modo d'essere ben più autentico di questo attuale, di questo tuo essere nel momento presente.

Con quel tuo essere futuro io sono in comunione ora. Ed è già ora che da quel tuo essere ho ascoltato e comprensione. Già ora mi ci trovo in piena sintonia.

In quel domani anch'io sarò — o, forse meglio, sono — migliore che nell'oggi. Lì il mio modo di vedere le cose è assai più adeguato. Lì mi sono emendato di tanti errori e pregiudizi, mi sono purificato da tante scorie, ho progredito nella verità. Lì io sono di gran lunga migliore, dicevo, e anche tu lo sei. Ci siamo riconciliati, ci siamo perdonati, ci siamo compresi finalmente: e lì, su quel piano, ora l'intesa è piena.

Perché ho corretto quel "sarò" col "sono"? Perché il domani è, sì, futuro, ma anche presente. La nostra vita è come un grande libro che insieme leggiamo. Una pagina ulteriore è futura, in quanto la leggeremo in seguito, eppure è presente. Noi teniamo in mano l'intero libro, nella totalità delle sue pagine legate assieme, dove anche le pagine passate (già lette) e future (da leggere ancora) sono compresenti. In quel primo senso parlo del futuro come futuro, mentre in questo secondo senso parlo del futuro usando i verbi al presente.

Questa presenza del futuro di ciascuno nella dimensione dell'eterno è qualcosa di cui noi ci possiamo *convincere* sul piano intellettuale. Ma tanto meglio è aprirci a *vivere* questa realtà.

Così la nostra mente spazia, la nostra esistenza si espande e si eleva. E così noi ci poniamo in rapporto coi nostri cari, non solo, ma con i santi, con le donne e gli uomini grandi, con tutti gli umani di ogni paese ed epoca e situazione, con tutte le anime, con tutti gli esseri.

In comunione con tutti gli esseri in Dio, il nostro essere vive tutte le vite e pregusta, in qualche pur limitata misura, la pienezza e la felicità della condizione ultima, della suprema perfezione cui siamo insieme destinati.